



**zione dei diritti dell'uomo: "Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni". Si occupa di Cities of Asylum, il network internazionale che offre rifugio a scrittori perseguitati. Cosa pensa dei muri anti-migranti che stanno sorgendo ovunque?**

«Bisogna accettare il fatto che le persone stanziali, che occupano da tanto tempo un territorio, tendono a proteggere quel territorio per istinto. È proprio un istinto naturale. Ogni essere umano è fatto così. Per prima cosa pensa: io, la mia famiglia, il mio paesino. Ragiona nei termini dei suoi confini, sostanzialmente. Il passo successivo è un'analisi oggettiva di una situazione che costringe a confrontarsi con degli esseri umani in reale stato di necessità. Bisogna usare l'empatia, mettersi nei panni degli altri. Ma, com'era prevedibile, questo istinto naturale scalva tutte le considerazioni razionali. Quindi tocca ai politici ricordare che conta anche l'essere umano. L'opportunismo dell'Europa ha forti responsabilità sulla destabilizzazione dell'Africa di oggi, che ha portato all'esplosione di migranti.

Chickens come home to roost».

**I nodi vengono al pettine. Sia in Europa che in Africa. Lei ha condiviso con Mandela il grande sogno di un rinascimento africano, che invece sembra una promessa mancata: stanno fuggendo tutti. In futuro, secondo lei, per questi migranti sarà possibile un ritorno?**  
«Tutto quello che si dice sul futuro dell'Africa in Occidente viene detto da chi ha avuto e continua ad avere una grandissima responsabilità su quello che sta succedendo lì. In realtà, è vero che l'Africa è una promessa mancata.

Ma io posso rispondere solo personalmente, per quel che riguarda il sogno mio e della mia generazione. Noi avevamo un sogno enorme, che è fallito. Ancora oggi, però, ci sono tanti giovani che vanno fuori per studiare, per diventare professionisti, e che dopo scelgono di tornare a casa per cercare di dare una possibilità al rinascimento africano. Sono sicuro che, fra una quindicina d'anni, in Africa sarà raggiunto un livello di sviluppo che molti ritengono impossibile oggi». ■

**«Proteggere i confini è un istinto naturale. Mettere al primo posto chi ha bisogno spetta alla politica»**



**Le idee**

# Food and the city

di **CATERINA SERRA**

**N**ON È SOLO LO SHOPPING A FARCI scoprire cosa tiene in vita la città. Sui marciapiedi del centro in cerca di gadget e souvenir, ci viene un vuoto allo stomaco, una vertigine, deve essere perché siamo per strada, camminiamo, e fa troppo freddo, o troppo caldo, c'è gente dappertutto, la confusione, il rumore. Ci accorgiamo che si è inanelata una fila di bar e caffè, una catena indistinta pop e superlusso di prêt-à-manger, pizze e kebab, ristoranti ingentiliti da piantine di rosmarino provenzale, pasticcerie viennesi con nuove poltroncine déco e fette giganti di torte già tagliate, Philippe Starck lounge-bar sempre più neri sempre più dorati.

Elusa ogni minaccia di carestia, l'Occidente ricco ha sempre fame, ogni ora del giorno e della notte. Fame di dolci, di panini, di piatti soffici e consolatori o esasperatamente coreografici e sofisticati, di spaghetti caldi in scatole di cartone e ostriche servite su alzatine ghiacciate in locali che si aprono madreperlato come ostriche, dove le perle siamo noi, da lisciare, (s)fregare per bene fino a consumarci.

Qualcuno dell'ufficio marketing di una qualunque holding della terra deve avere indetto una riunione, aperto un power-point sulla parete di fronte al lungo tavolone, configurato la google map del centro cittadino e piantato le sue bandierine rosse su ogni porta a vetri e saracinesca chiusa del quadrilatero più o meno grande della città. Non solo nella quale si trova, siamo pur sempre nel mondo globale, ma di ogni città si sia docilmente arresa al suo demone amante, quello del business del cibo, dell'intrattenimento gastronomico, del genere di consumismo che tiene insieme shopping e eating, compera e mangia, e che investe su ogni interesse o azione umana: guarda e mangia, cammina e mangia, leggi e mangia - librerie di tutto il mondo non mancano del loro spazio conforto.

\*\*\*

Mangiare, che consideriamo un piacere oltre che una necessità, ha assunto l'urgenza di una dipendenza, un desiderio indotto a cui è difficile sottrarsi. La voglia viene, non fosse altro che per la mole di sollecitazioni che arrivano

dalla strada, dal modo facile in cui ci arrivano addosso, dal linguaggio estetico con cui ci vengono segnalate, un codice riconoscibile e ripetibile ovunque, forzatamente martellanti, appetibili, fatte in serie, un po' uguali un po' finte dappertutto. A fare un po' finta, falsa, la città. Basta puntare lo sguardo sull'arredo interno dei locali del centro, per lo più vintage, morbido, illuminato dalla luce calda di anni premoderni senza led, tavoli di legno grezzo, ingredienti genuini dell'epoca pre-industriale in bella vista, barattoli di conserva con le etichette disegnate e una qualche immagine di donna di rassicurante tradizione familiare, foto di nonni e padri che hanno iniziato con poco e guarda dove sono arrivati, pacchi di pasta, salami e prosciutti appesi come in quei vecchi, e chiusi, negozi di alimentari, le drogherie, gli empori piccoli e ingombri, dove quella roba te la portavi via per cucinarla a casa.

Che siano tutti uguali questi posti ce ne siamo accorti, che le strade siano omologate dagli stessi interni di bar e caffè più o meno uguali dappertutto, che per quantità di spazio occupato stiano cambiando forma alla città, è davanti ai nostri occhi già da qualche tempo, con una certa accelerazione negli ultimi anni.

\*\*\*

La gentrification ha bisogno della beautification, l'imbellimento, l'estetista, la truccatrice, che imbelletta ogni commercio. Chi non ha chiuso per lasciare il posto alla perpetuazione di un marchio, ha pensato di doversi rifare un po' il look, come ogni panificio sotto casa che oggi è una boutique del pane, con il casereccio che dagli scaffali d'argento finisce in sacchetti rosa confetto dall'aria un po' sexy. Così come il formaggio, il salumiere, l'alimentari sono vetrine di una nuova Tiffany, dove l'agio di un'estetica esclusiva fa pensare che niente di male può accaderci, dove sentirsi meglio se si è un po' giù è possibile, direbbe Holly Golightly, se solo quei viveri fossero gioielli da desiderare. Si può andare a Singapore, Hong Kong, San Francisco, e rivedere più o meno gli stessi posti, lo stesso ordine estetico, lo stesso menu, lo stesso uso

dello spazio, lo stesso abuso compiuto dell'anonimato, con quell'ordinario color pastello con cui si presenta sulla scena urbana il mondo del compro-mangio. Se anche a Oxford nemmeno la tradizione secolare dei suoi storici pub e il teatro monarchico dei suoi rituali high table più classisti, ha difeso dall'attacco mercenario di questo esercito che occupa il territorio ripulendo, abbattendo, violentando ogni esercizio pubblico, rimbambolando la città che si ritrova a gambe all'aria e senza vita come una love doll, plastica e silicone, la bocca sempre aperta, sempre pronta e accogliente, seduta sulle seggioline da giardino di un vecchio pub ringiovanito di cent'anni con l'aria rassicurante di una sala da tè.

\*\*\*

Roma: questo era un cinema, mi dice il cameriere. È enorme, i muri li hanno liberati dall'intonaco per lasciare posto al rosso rustico dei mattoni, la sala l'hanno suddivisa in tre zone, tra il bancone di recupero di un bar latteria che ha chiuso l'anno scorso, i tavoli e le sedie di ferro invecchiato, i libri e qualche poltrona del cinema rimasta a mo' di souvenir che fanno tanto cool, l'estetica viaggia tra Berlino e New York - se non fosse per quello spaghetti, pecorino, pepe nero esotico di Sarawak, sugo preparato pronto, un vasetto quattro dosi che è il cacio e pepe kit, sul ripiano della cassa, confezione portatile con manico da viaggio.

Parigi: questo invece era un asilo, una scuola materna, si vedono ancora i disegni dei bambini, li abbiamo lasciati, mi dice il manager, sono carini e ricordano un po' l'infanzia, alla gente piace, fanno tenerezza. È un intero edificio adibito a ristorante, pizzeria, kinder garden, wine bar, biliardo, calcetto e pianoforte, ce n'è per tutte le generazioni con qualche effetto di ludica nostalgia che mischia un po' le età.

Londra: questa era una fabbrica, la giovane proprietaria cinese l'ha comperata cash, mi dice in italiano chi mi accompagna al tavolo con la sua uniforme rigorosamente total black. Appena un anno e ne ha fatto uno dei suoi lussuosissimi alberghi col bar stile salotto inglese, pelle e tappeti, abatjour e

austera libreria a foderare le pareti. Ma dovresti vedere Spitafield, continua, diventato un quartiere-market, saturato di caffè e bancarelle di sandwich, pub, ristoranti e affini, dove la gente cammina mangia compera tra fashion, pizza napoletana, e case di lusso.

Venezia: qui c'era un orafo, e qui un corniciaio, qui un bar di quelli che ci si trovava ogni sera a bere uno spritz, a mangiare un cichetto, polpette e sarde in saor, racconta uno dei tanti artisti artigiani della città. Al loro posto hanno aperto nell'ordine: un pizza-kebab, un pizza-kebab, un pizza-kebab.

San Pietroburgo: era un teatro, di quelli con la sala enorme, e il foyer con i lampadari a goccia e l'aria elitaria, pesante di stucchi, ma elegante, sfarzosa, mi dice la cassiera del nuovo coffee

## Metropoli e città d'arte: un'infinita vetrina di cibo glamour

bar con i bagel farciti nella vetrinetta, un angolo di sgabelli e tavoli alti dentro il nuovo centro commerciale che ospita take-away, gelaterie, e un nuovo negozio della catena Candy shop, le gelatine multiformi uniformemente al sapore di colla di pesce che forse hanno confuso la città con un altro luna park. O ne sono il simbolo?

Madrid: qui non c'era niente, case e palazzi, ma nel giro di pochi anni sono sbucati dai muri negozi di souvenir e pizza da asporto, li vedi?, mi dice l'amica che vive qui da due anni. Il fruttivendolo sta ristrutturando, il vecchio bar di quartiere se lo è preso una nuova catena metà enoteca, metà osteria, metà prodotti a chilometro zero. Non che non sia più viva, ma non ti sembra un po' meno Madrid? ■



**Culture Fuga dal presente**

# oqmet le

# n o i g g i v

di **PIER ALDO ROVATTI**

**E**CCO UNA SENSAZIONE, anzi una condizione che oggi avvertiamo tutti, nessuno escluso, con una particolare intensità, in ogni momento della vita quotidiana ma anche in quella vita pubblica, sociale o politica, alla quale comunque dobbiamo partecipare anche quando, disillusi o restii, vorremmo isolarci e starne fuori.

Il tempo stringe, come si usa dire. O meglio, ci stringe dandoci la spiacevole impressione di essere costretti, quasi imprigionati in una dimensione che continua a ridursi attorno e dentro le nostre esistenze, ogni giorno di più, così che ci sembra che l'aria venga a mancare, le porte e le finestre siano sbarrate, e noi ci sentiamo come quei personaggi della famosa pièce di Sartre chiusi in una stanza, con l'aggravante che le pareti diventano adesso sempre più strette.

Esagero? Non credo, a giudicare dal malessere che sta circolando un po' dovunque: percezioni angosciose di restringimento delle vite che viviamo e con l'ansia crescente di evadere, allargare i confini, procurarsi in qualche modo un supplemento di opportunità, un tempo supplementare per allungare un poco la partita quotidiana che stiamo, per dir così, giocando. ➤

Gli impegni ci assediano  
e noi evadiamo.  
Nel passato o nel futuro.  
Su un'astronave immaginaria.  
O in un libro

Allora ci affidiamo, senza stare tanto a pensarci, alle sirene di quella “tecnologia iperveloce” che ormai si è infilata nel nostro asfittico tempo di vita e che ci promette, con una semplice sequenza di clic, nientemeno che di “donarci” il tempo che ci manca e quella velocità di spostamenti che tanto desideriamo per uscire dalla strettoia. Che ci sussurra costantemente all'orecchio: “viaggia!”, puoi farlo quando vuoi, puoi immaginare un tempo e uno spazio senza limiti, puoi andare dove preferisci “in tempo reale” (!), puoi procurarti una tua macchina del tempo con la quale cavalcare le epoche, indietro nel passato e avanti in un futuro fantastico, insomma puoi godere di una specie di onnipotenza nei tuoi movimenti pur stando fermo sul posto, senza fatica, basta un computer, uno schermo...

Povero Proust, mi viene da pensare. Cento anni fa ha dedicato una vita per “cercare” e “ritrovare” un tempo che credeva perduto scrivendo un romanzo, oggi considerato capolavoro inimitabile, nel quale rallenta allo spasimo i tratti della propria biografia nel tentativo di salvare lo spessore e la qualità di un tempo soggettivo destinato a sfuggire. Ma in lui, adesso, possiamo intercettare un indizio che ci serve per formulare la domanda chiave e rintracciare il senso di una cultura che stiamo dimenticando.

Quando diciamo “tempo”, di cosa stiamo parlando? Se oggi intendiamo quasi automaticamente che ciò che ci stringe e ci manca è un tempo esterno, i minuti, le ore, i giorni, e via misurando, e che è questo insieme di quantità che sta diventando sempre più accelerato, dobbiamo però anche sapere o ricordare che, dalla fine dell'Ottocento in poi, un'altra idea di tempo ha intensamente abitato la nostra cultura, quella di un tempo qualitativo e soggettivo, in breve di un “tempo vissuto”.

Possiamo semplicemente archivarlo? Oppure, dovremmo capire come sia sopravvissuto, trasformandosi, forse nascondendosi, nell'esperienza dei giorni nostri? È proprio vero che il passato e il futuro sono scomparsi contraendosi (anche drammaticamente) in un presente ormai irrigidito, in una specie di “eterno presente” dove tutto si srotola su un'unica scena piatta senza un prima e senza un dopo?

La cultura (certo non solo filosofica) che vorremmo cancellare chiede almeno un supplemento di attenzione critica, altrimenti ci destiniamo a brancolare nel buio. Comincia molto, molto prima: è una cultura secolare, perfino millenaria, che arriva per diverse strade fino a Nietzsche e porta a Bergson e poi alla fenomenologia di Husserl e poi alle tante eredità che la fenomenologia ha lasciato, compreso il pensiero di Heidegger (che non a caso è l'autore di un'opera intitolata “Essere e tempo”).

Alle spalle di Nietzsche c'è Marx. Lo ricordo perché con Marx l'idea di tempo viene materializzata nel lavoro di fabbrica, nel calcolo delle ore di lavoro, calcolo che ancora oggi non smette di assillarci e ha finito per colonizzare la nostra intera giornata e la vita nel suo insieme, a partire dalla scuola (pensiamo ai “crediti formativi” che pretenderebbero di misurare le ore di studio) fino alla valorizzazione del tempo di non lavoro proprio grazie alle tecnologie informatiche.

Ma lo sguardo che Marx rivolge alla società, allora in via di capitalizzazione e oggi planetarizzata, se è decisivo nella sua acutezza critica, non è certo benigno, anzi, sarebbe una bestemmia scambiare per un plauso al tempo ridotto a quantità e a merce. Quello a cui mirava era al contrario un

tempo di vita “liberato” da una simile condizione alienante.

Le successive vicende culturali, Nietzsche compreso, andrebbero sottratte al silenzio o all'equivoco partendo da qui. Per esempio, è un equivoco vistoso credere che l'“eterno ritorno” di Nietzsche sia una laudatio del presente eternizzato: al contrario, è a sua volta un tentativo di “salvare” il tempo da un'ideologia colpevolizzante (assumerci le colpe del passato come un debito da pagare) e di aprirlo verso una volontà di futuro che non sia già prefigurata o programmata.

Da questo punto di vista ci sono sì delle differenze, non però un salto rispetto alla cultura del tempo qualitativo del primo Novecento. Questa cultura si presenta infatti come una critica radicale della vita misurata in base al tempo dell'orologio, come accade con l'idea di “durata” proposta da Bergson e poi con l'idea di “esperienza vissuta della temporalità” diffusa dalla fenomenologia (e presente anche nella psicoanalisi, che proprio allora nasceva con Freud).

Negli anni più vicini a noi Ricoeur, fenomenologo di seconda generazione, pubblicherà una trilogia dal titolo “Tempo e racconto” in cui riassume le avventure del tempo qualitativo. Anche

**Basta uno schermo  
per cavalcare  
le epoche e sognare  
un'onnipotenza  
di movimenti  
pur restando fermi**

questo episodio, benché più recente, è stato subito fatto cadere nell'oblio: vorrei riprenderlo perché ci permette anche di declinare in modo diverso il desiderio di viaggiare nel tempo. Il concetto di tempo vissuto – secondo lui – è irraggiungibile come tale, cioè con gli strumenti teorici del discorso filosofico (e tanto meno scientifico).

Una essenziale contraddizione attraverserebbe l'idea profonda, non traducibile in quantità esteriori, di tempo, come già aveva capito Agostino alle soglie del Medioevo: se mi chiedete cosa è il tempo – diceva nelle "Confessioni" – non so rispondervi anche se ne conosco perfettamente la verità. Ricoeur ne ricava l'idea che il tempo possa essere solo "raccontato" e che la sua verità sia piuttosto rintracciabile, per esempio, in un romanzo come quello di Proust.

Perché sarebbe un "viaggio" diverso da quelli fantastici di cui oggi si parla? Per il fatto che il lavoro intellettuale, già di per sé e da sempre, ci fa fare voli di secoli e di millenni attraverso i libri importanti e le idee che li abitano. Se andiamo a leggere le "Confessioni" di Agostino o – che so – i "Dialoghi" di Platone, ci spostiamo nel tempo e nello spazio con una velocità e una faci-

lità sorprendenti. Non siamo abituati a rifletterci tanto, ma ogni giorno saliamo sulla navetta della nostra mente, senza neppure bisogno di ibernarci, e ci spostiamo da un'epoca all'altra, varchiamo interi mondi, ne scopriamo di nuovi e imprevisi.

Andiamo indietro sprofondandoci nella pluralità delle dimensioni del passato (di un passato che non passa mai, direbbe Proust), ma andiamo anche avanti, riemergendo dal passato e volando sopra la superficie delle cose verso le infinite facce che il futuro ci ha via via presentato. Viaggi quotidiani che sono da sempre la linfa vitale del sapere e che alimentano la cultura di ciascuno di noi, senza bisogno di essere intellettuali di professione.

I viaggi tecnologici, di cui ora si parla tanto, rientrano in questi vitali spostamenti che la cultura ci ha allenato a compiere, oppure li immiseriscono e perfino li negano? Non saprei rispondere, anche se tutti, credo, nutriamo la speranza che anch'essi producano libertà e sapere, ma insieme avvertiamo il dubbio che ci incollino ancora di più a questo nostro ristretto e soffocante presente, bloccato in un'unica dimensione, dunque in un tempo alquanto cadaverico e già deprivato di anima. ■

# Eternità relativa

colloquio con **Hartmut Rosa** di **Stefano Vastano**

**NELLE SCIENZE E TECNOLOGIE**, non ci sono dubbi, abbiamo fatto negli ultimi decenni progressi impressionanti. Anche le nostre ansie e paure però, nell'era globale e di internet, si sono spaventosamente dilatate, tanto che spesso ci sentiamo come criceti in gabbia. «Corriamo all'impazzata», dice Hartmut Rosa, «ma abbiamo la netta impressione di restar fermi, e che il tempo ci voli via». Siamo andati all'università di Jena per parlare con il sociologo che più da vicino ha analizzato come e quanto le tecnologie abbiano modificato gli stili di vita, in particolare la nostra percezione del tempo (Einaudi ha pubblicato di recente "Accelerazione ed alienazione"). «Viviamo nell'illusione di poter ampliare a piacimento le nostre opzioni e di controllare passato e futuro», spiega Rosa. Non è quindi affatto un caso se l'antico mito dei viaggi nel tempo stia tornando ad accendere la nostra fantasia, né se Hollywood continua ad investire milioni in kolossal di fantascienza sull'argomento. «Il tentativo di questi film è di regalarci in 90 minuti la versione ➤



# Supereroi nel medioevo

Magia e fantatecnologia, fisica e pseudoscienza. Ogni mezzo è buono per cambiare epoca. E i loop temporali conquistano grandi e piccoli schermi

di **Oscar Cosulich**

artificiale dell'eterno ritorno sognato da Nietzsche», spiega il sociologo tedesco.

**Nietzsche a parte, cosa cerca lo spettatore nei tanti film sui viaggi nel tempo?**

«È affascinato perché ritrova al cinema la matrice culturale che è alla radice della Modernità».

**Quale sarebbe questa matrice dell'epoca moderna?**

«L'idea, o meglio l'illusione che il mondo sia sempre disponibile ai nostri scopi e desideri. Una volontà di assoggettamento dell'universo che, come vediamo nelle storie di fantascienza, amplia a dismisura la nostra relazione tecnologica col mondo. Questi film vogliono convincerci che, con tecnologie ancora più sofisticate di quelle a disposizione oggi, potremo non solo dischiudere gli ultimi segreti della materia e del cosmo, ma anche - e qui sta la vera illusione di tutta la Modernità - dominare il tempo passeggiando a piacere tra passato e futuro: due dimensioni che, in versione hollywoodiana, si riducono per l'appunto a un eterno ritorno al presente».

**Ma cos'è che ci irrita nella dimensione sfuggente del tempo e ci spinge a sognarne il controllo o un continuo presente?**

«Per capire le nostre illusioni e irritazioni riguardo al tempo pensiamo al modo in cui reagiamo agli infortuni o alla fortuna. Tutto il regno della casualità si sottrae, per definizione, al nostro dominio, e il Caso come la Fortuna sono

notoriamente ciechi. Per questo non appena accade una catastrofe, come di recente il terremoto in Italia, cerchiamo subito le cause e i colpevoli».

**E che c'entra questo con la percezione del tempo che ci manca o sfugge sempre di più?**

«Abbiamo difficoltà con le casualità come con il tempo perché non riusciamo ad accettare la nostra mortalità, il fatto cioè che la nostra vita abbia fine. Sappiamo benissimo che il tempo delle cose e del mondo è molto più lungo della nostra vita, ed è questo desiderio di eternità la molla che ci spinge a sognare qui ed ora sempre nuovi progetti e opzioni».

**Che c'è di male in questa sete di eternità?**

«La molla che ci spinge ad ottimizzare e accelerare le nostre vite, per sfuggire alla morte, entra per forza di cose in collisione con il tempo.

Tutte le spinte al progresso tecnologico, come ogni religione, altro non sono che il tentativo, sempre panico ed ansioso, di spuntare una volta per tutte la nostra lotta contro il tempo».

**Per questo costruiamo e adoperiamo macchine, telefoni o computer sempre più potenti, e sogniamo di costruire una "macchina del tempo"...**

«Già, ma nella continua accelerazione tecnologica si innesta un paradosso. Da ragazzo bastava una bici o un motorino ad aprirti un mondo, che poi abbiamo scoperto viaggiando in macchina e in

aereo. Ma più penetriamo lo spazio e più potenziamo i nostri corpi grazie a strumenti sempre più evoluti, più abbiamo l'impressione che il mondo si allontani e che il tempo non basti mai. Ecco perché oggi siamo in panico e tutti indebitati con la "banca del tempo"».

**Il paradosso alla base della modernità è quindi che quanto più la tecnica ottimizza la nostra vita tanto più ci sentiamo frustrati?**

«Sì: tecnologicamente facciamo sempre nuovi passi da gigante che, in teoria, dovrebbero liberarci dai limiti spazio-temporali. Nel quotidiano però ci ritroviamo ad ampliare, con ogni passo in avanti della tecnologia, la lista dei nostri desideri ed opzioni. Risultato: nella storia dell'Occidente, siamo ora la società che sente in modo più schiacciante lo stress della vita e la mancanza di tempo.

Ecco perché l'accelerazione è la quintessenza della modernità, e l'alienazione del tempo, dai precari alle cosiddette élite, ci ossessiona tutti e allo stesso modo».

**Marx insomma sbagliava quando supposeva che le merci fossero il feticcio e l'accumulazione del capitale il motore della società?**

«Tra i classici Marx resta uno di quelli che aveva più sentore della progressiva alienazione tecnologica nei processi di produzione. "Ogni economia è economia del tempo", ha scritto nei "Grundrisse". E nel "Manifesto" dipinse poeticamente

**S**EMBRA UN'EPIDEMIA. AL CINEMA non c'è quasi film che non celebri la possibilità di viaggiare nel tempo: tra quelli usciti di recente o in arrivo in questi giorni, la fantascienza di "Passengers" e "Arrival", la favola gotica di "Miss Peregrine - La casa dei ragazzi speciali", e persino la psicologia disturbata di "T2-Trainspotting" narrano loop temporali. Mentre in giugno scopriremo come Luc Besson abbia trasposto al cinema il classico fumetto di fantascienza "Valérian et Laureline" di Pierre Christin e Jean-Claude Mézières. Besson ha trasformato quella saga nata nel 1967 in "Valérian e la città dei mille pianeti", kolossal da 170 milioni di euro con Dane DeHanan e Cara Delevingne nei panni degli agenti spaziotemporali le cui avventure si svolgono tra l'anno Mille e il 3412. Nel frattempo, i viaggi nel tempo conquistano i serial televisivi: dopo aver fatto impazzire gli spettatori di "Lost", sono il filo conduttore principale di serie di successo come "Timeless" e "Outlander", e hanno otte-

nuto persino una comparsata in "Game of Thrones" grazie al dono di uno dei personaggi, Bran Stark. Ma andiamo per ordine.

In "Passengers" di Morten Tyldum, la storia d'amore tra Jim Preston (Chris Pratt) e Aurora Lane (Jennifer Lawrence), risvegliati anzitempo dall'ibernazione durante un viaggio interstellare di 120 anni sull'astronave Avalon, è una delle varianti al tema del viaggio nel tempo che il cinema ha affrontato in ogni declinazione, attingendo prima dalla letteratura fantastica e di fantascienza, poi dai fumetti. L'idea che il sonno (magico o criogenico che sia), faccia risvegliare il dormiente in un'altra epoca risale addirittura al 1819, quando Washington Irving pubblica il racconto "Rip van Winkle", il cui protagonista dorme venti anni, tra il 1770 e il 1790, addormentandosi suddito di George III e risvegliandosi dopo la rivoluzione americana. Una storia che il cinema ha presto fatto sua: nel 1921 il racconto ispirò un film muto diretto da Edward I. Luddy.

Il viaggio nel tempo genera paradossi e dormire per ➤

l'input del capitalismo a fluidificare ogni forma di vita. Anche Georg Simmel ha visto la cifra della modernità nell'isteria delle metropoli. Dal dopoguerra in poi la sociologia ha perso il contatto con i paradossi della temporalità accelerata che ora scontiamo nell'accumulo di paure o frustrazioni delle società post-industriali.

**Dunque non è un caso se l'aeroporto, il luogo dell'accelerazione massima, è il tempio dello stress...**

«È precisamente questa la ricaduta psicologica e il profondo rischio morale della vita all'insegna dell'accelerazione: più sono raffinati gli strumenti che usiamo, più snervante ci sembrerà il quotidiano, irraggiungibile la lista d'impegni presi, terribili i frammenti di vita decelerata: attendere venti minuti un autobus equivale oggi a un'indicibile tortura. La vita, che ne siamo coscienti o no, è il modo in cui tentiamo di gestire i nostri portafogli temporali: rispetto al tempo, siamo oggi dei manager falliti». **In che modo Internet e i rapporti spesi tramite i social network incidono sui nostri budget temporali?**

«La tecnologia digitale ci offre, 24 ore su 24, il mondo intero, espande all'infinito i contatti privati e l'intera sfera della comunicazione. Ma anche qui notiamo sulla nostra pelle come l'abnorme amplificazione via digitale trasforma la comunicazione nell'obbligo di rispondere a tutti gli "amici", a tutti gli impegni e le

sollecitazioni del web. Internet ci rende criceti iperstressati davanti a una slavina montante d'impulsi digitali, chat, mail, post, tweet che nessun essere umano può ormai gestire da solo. Una tecnologia iperveloce che doveva donarci più tempo, libertà e trasparenza si capovolge in una prigionia mediatica con una miriade di "to do" che creano più tensione e sempre meno tempo libero. Oggi, in Rete, nessuno sa più dove finisce il lavoro e quando inizia il tempo libero».

**Più smart diventano i nostri cellulari e computer e meno libertà e tempo avremo per rispondere alle mille App e ai richiami sui social?**

«Esatto. Per questo dovremmo riuscire a liberarci dall'illusione della Modernità secondo cui con tecnologie sempre più sofisticate potremmo rimettere in sesto i conti con la banca del tempo. Resteremo in rosso e falliremo se affideremo i nostri scopi e risorse alle varie forme, prodotti ed ideologie dell'accelerazione perpetua». **Aveva ragione Zenone quando sosteneva che Achille, per quanto veloce e infuriato, non avrebbe mai raggiunto la vecchia tartaruga?**

«Il paradosso di Zenone, per quanto poco logico o scorretto, resta una buona metafora per una modernità che vuole essere sempre più efficiente e risparmiare tempo mentre s'avvita sistematicamente, con le sue macchine e gli stili di vita sempre più veloci, in nuove turbe e psicosi. L'incredibile è che nessun

partito o dittatore ci impone di andare sempre più in fretta, ma tutti in Occidente ci prostriamo, come un impulso naturale, al regime sempre più stressante, paradossale e alla fine perdente dell'accelerazione».

**Nello spot di una cioccolata si vede un bambino che, per anticipare la vigilia di Natale, si costruisce la sua "macchina del tempo". Nel nostro rapporto col tempo restiamo bambini a vita?**

«La scelta della modernità di puntare su tecnologie sempre più avanzate equivale a un'eterna pubertà. Passare la vita a cambiare macchine, strumenti, stili e progetti, rischia di congelare passato e futuro, come negli adolescenti appunto, in un eterno presente».

**Come nei film sui viaggi nel tempo che Hollywood sforna di continuo. Ma una "macchina del tempo" ci aiuterebbe a essere più felici e a far pace con la nostra vita?**

«Al contrario: su un'astronave del genere esploderebbero frustrazioni e ansie che già oggi sperimentiamo a sufficienza. In quei viaggi del tempo al cinema, storia e futuro sono "addomesticati", come accade a luoghi più o meno esotici per l'industria del turismo. A bordo di queste navicelle spaziali non riusciremmo a ingannare il tempo né a superare la nostra finitezza. Nella sua complessità e casualità il mondo continuerà a sfuggirci, e la tecnica a illuderci e deluderci ancora più a fondo». ■

risvegliarsi nel futuro causa spaesamento. È così nella metafora politica "Il dormiglione" di Woody Allen (che tornerà a viaggiare, ma nel passato, in "Midnight in Paris"). Il dormiglione di Allen, Mike Monroe, ibernato nel 1973, si sveglia nel 2173 e si ritrova in un'America post-atmica, governata da un dittatore. Trauma non da poco, ma inferiore a quello dell'ultima, indimenticabile, sequenza nel primo film della saga "Il pianeta delle scimmie" (1968) di Franklin J. Schaffner (tratto dall'omonimo romanzo di Pierre Boulle). Qui l'astronauta George Taylor (Charlton Heston) scopre i resti della Statua della Libertà e capisce che il pianeta irriconoscibile dove è approdato dopo un lungo criosonno altro non è che la Terra, da cui era partito nel 1972 sull'astronave Icarus.

Ma che succede se il viaggio nel tempo avviene nei due sensi? È possibile cambiare il passato? Si può visitare il futuro e tornare indietro? Al cinema sì: ed è uno dei segreti del successo della trilogia "Ritorno al futuro" di Robert Zemeckis. Quando Marty McFly (Michael J. Fox), in viaggio sulla macchina del tempo (un'automobile DeLorean modificata da "Doc" Emmett/Christopher Lloyd), passa dal 1985 al '55, dà uno scossone alla storia del rock. Sale sul palco del ballo della scuola e imbraccia la chitarra elettrica in una rovente interpretazione di "Johnny B. Goode", un classico rock'n'roll scritto da Chuck Berry proprio nel 1955, ma pubblicato solo tre anni più tardi. Nel retropalco, mentre Marty suona, vediamo questa telefonata: «Chuck, Chuck! È Marvin! Tuo cugino, Marvin Berry! Sai quel nuovo sound che stai cercando? Bene, senti questo!». Il rock'n'roll, dunque, grazie al viaggio nel tempo è suggerito a Chuck Berry direttamente da un fan venuto del futuro.

Ma questo è nulla, al confronto del primo "Terminator", girato da James Cameron nel 1984. Siamo nel 2029 e gli umani, guidati da John Connor, combattono disperatamente contro le macchine che hanno preso il potere sul pianeta. Stanche della guerra, le macchine decidono di inviare un loro agente (il Terminator Arnold Schwarzenegger) nel passato, nel 1984, con il compito di uccidere la futura madre di John. In questo modo, le macchine impedirebbero la nascita del leader della resistenza umana. Anche John però manda nel passato un soldato: che non solo riesce a salvare la donna dal cyborg assassino, ma si innamora di lei e finisce per diventare lui stesso il padre del suo comandante!

Il cosiddetto "effetto farfalla" è esplorato a fondo nella suggestiva miniserie televisiva "22.11.63", andata in onda lo scorso anno e basata sull'omonimo romanzo di Stephen King. Il ripostiglio in un ristorante nell'America odierna ha il magico potere di far tornare nel 1960 un insegnante di inglese del Maine (James Franco). L'obiettivo è nobile - impedire l'assassinio di John F. Kennedy nel 1963 - ma, come nel paradosso sugli effetti del battito d'ali di una farfalla, le conseguenze sfuggiranno di mano, perché ogni modifica del passato causa una valanga di eventi. Viaggi nel tempo e loop temporali hanno affascinato, tra gli altri, registi immaginifici come Terry Gilliam ("L'esercito delle 12 scimmie"), Duncan Jones

("Source Code"), Steven Spielberg ("Minority Report"), Christopher Nolan ("Interstellar"). Ma anche la commedia italiana "Non ci resta che piangere" scritta (con Giuseppe Bertolucci), diretta e interpretata da Massimo Troisi e Roberto Benigni: che sognano di impedire la scoperta dell'America per evitare che uno yankee spezzi il cuore di Gabriellina, sorella di Benigni. La fantascienza si trasforma in magia in "Harry Potter e il prigioniero di Azkaban" di Alfonso Cuarón, dove Hermione usa la "Giratempo" per studiare di più, e per molte altre cose.

La lista potrebbe continuare a lungo. Ma sarebbe sempre il caso di chiuderla con le considerazioni finali di "Doc" che, nel secondo "Ritorno al Futuro", dichiara: «Viaggiare nel tempo è troppo pericoloso. È meglio che mi dedichi a studiare l'altro grande mistero dell'universo: le donne!»,

*ha collaborato Emiliano Carpineta*

## Il protagonista di "Ritorno al futuro" sale sul palco del ballo della scuola e dà uno scossone alla storia del rock

# Crononauti inesistenti

di **Marco Cattaneo**

**CI VORREBBE UNA DELOREAN**, e il genio capriccioso di Emmett «Doc» Brown in "Ritorno al futuro", per assicurarsi un viaggetto nel tempo con biglietto di ritorno. Perché le leggi della fisica, in linea di principio, non impediscono di viaggiare nel tempo. Ma bisogna distinguere. Una cosa è viaggiare in avanti nel tempo, nel futuro. Un'altra tornare indietro nel passato.

Viaggiare nel futuro, in un certo senso, è già stato fatto. E non è poi così strano. Grazie alla relatività ristretta e alla relatività

# L'autore che visse quattro volte

di **Angiola Codacci-Pisanelli**

**NONNA UGDUL** ha centotrent'anni, o forse molti di più. Le radiazioni sfuggite da una pila atomica sprofondata nel terreno di un kolchoz della Seconda Unione Sovietica le hanno regalato una sorta di immortalità, una sospensione della morte che non ha data di scadenza. «La radioattività l'aveva resa appena iridescente al buio, ma soprattutto aveva bloccato nelle sue carni il processo di invecchiamento e, stando a ciò che nonna Ugdul avvertiva nel profondo, lo aveva bloccato per sempre». Ma nella Seconda Unione Sovietica postatomica di «Terminus radioso» il tempo non ha nessuna importanza: siamo a cinquecento anni da oggi ma il paesaggio è quello delle zone più squallide del «post-Urss» contemporaneo. Treni, centrali atomiche e disastri ecologici del futuro somigliano sinistramente a quelli di oggi o di ieri, e la vita si prolunga a piacere e poi all'improvviso - morte o non morte - scarta verso un mondo parallelo nutrito di fisica, realismo magico e reincarnazione che fa apparire irreali anche la quotidianità del lettore. Presente,

passato e futuro, storia e fantascienza si confondono in questo romanzo di Antoine Volodine come generi narrativi e canoni letterari si mescolano negli oltre quaranta volumi che ha pubblicato finora. Del resto anche l'identità dell'autore è incerta, nell'opera di questo geniale scrittore francese di origine russa. Nato nel 1950, lo scrittore che il più delle volte si fa chiamare Antoine Volodine si è fatto conoscere negli ambienti della narrativa «di genere», scrivendo libri di fantascienza. Man mano però che la sua narrativa si allargava fino a creare non solo romanzi ma anche scrittori, la sua opera ha attirato l'attenzione di editori di prestigio, fino ad arrivare a Gallimard, e della critica letteraria più autorevole, che alla fine nel 2014 lo ha ammesso nel panteon dei migliori scrittori francesi assegnando a «Terminus Radioso» il Prix Médicis (in Italia è uscito da 66thand2nd nella traduzione di Anna D'Elia). Tra pochi giorni l'editore italiano manderà in libreria un altro volume firmato da Volodine, e verremo a scoprire un intero

mondo letterario. «Il post-esotismo in dieci lezioni. Lezione undicesima» è - o almeno dovrebbe essere - un saggio su una corrente letteraria che Volodine ha inventato di sana pianta per definire i romanzi che ha firmato con i suoi quattro eteronimi: Lutz Bassmann, Eili Kronauer, Manuela Draeger sono solo altre firme dietro alle quali si nasconde il multiforme Volodine. Che nel libro spiega: «Per un narratore post-esotico, tra la prima persona e le altre non v'è neanche lo spessore di una cartina per sigarette, e non troppa differenza tra la vita e la morte». Del resto anche i romanzi - anzi, «romansi», per usare il gergo di Volodine - sono esseri viventi: «È impossibile leggere un romanzo senza avvertire la sensazione che esso abbia rapporti di parentela con altri romansi che lo hanno preceduto o seguito». Solo una cosa hanno in comune Volodine e gli altri autori: sono contemporanei tra loro. Ma nonna Ugdul è lì, dall'alto dei suoi centotrent'anni o forse più, a dire che forse questa contemporaneità è solo un'illusione... ■

generale di Einstein, sappiamo che il tempo è relativo. Per un astronauta che dovesse viaggiare a velocità prossima a quella della luce o che rimanesse per un certo periodo nelle vicinanze di un buco nero, il tempo scorrerebbe più lentamente. Al punto che, tornando a terra, troverebbe il suo gemello più vecchio di lui; di quanto, dipende dal tempo trascorso e dalla velocità dell'astronave. Questo fenomeno è chiamato «paradosso dei gemelli», ma gli effetti della dilatazione temporale sono reali: con il suo record di permanenza sulla Stazione spaziale internazionale di 803 giorni e qualche ora, il cosmonauta russo Sergei Krikalëv ha viaggiato in avanti nel tempo, di due centesimi di secondo. Una differenza impercettibile, dovuta al fatto che la velocità orbitale della stazione spaziale è una minima frazione della velocità della luce, ma pur sempre qualcosa. Il problema è che non abbiamo una tecnologia nemmeno vagamente vicina a quella necessaria per un viaggio nel tempo anche solo un po' più lungo, diciamo un paio d'ore. Altra storia è viaggiare nel passato alla Michael J. Fox, dicevamo. Per quello potrebbe venire in aiuto un altro film, «Interstellar», in cui un gruppo di astronauti attraversa un «wormhole», un tunnel spazio-temporale, per raggiungere stelle lontane. Già nel 1935 Einstein, con Nathan Rosen, aveva dimostrato che secondo la relatività generale possono esistere cunicoli spazio-temporali del genere,

chiamati anche «ponti di Einstein-Rosen». Il problema è che non sono mai stati osservati nella realtà e, se anche esistessero, collasserebbero rapidamente, o sarebbero utili a malapena per farci passare particelle elementari. Così qualcuno ha proposto di costruirlo, un wormhole, ma con la tecnologia di cui disponiamo è semplicemente impossibile. Molti fisici teorici hanno proposto altre ipotetiche «macchine del tempo»: da Paul Davies al grande logico Kurt Gödel, a Frank Tipler, che ha immaginato un cilindro rotante di miliardi di masse solari intorno al quale un'astronave potrebbe muoversi avanti e indietro nel tempo a seconda del verso di rotazione. Fino a John Gott III, la cui idea prevede di usare un corpo di massa simile a quella di Giove per creare una sfera cava all'interno della quale potrebbe essere disposto un «crononauta». Ma si tratta di pure speculazioni teoriche. Un viaggio nel passato, d'altra parte, propone anche un insormontabile paradosso logico. Se fosse possibile, in teoria una persona potrebbe tornare indietro nel tempo ed eventualmente uccidere il proprio padre, impedendo la propria nascita. Ma anche senza episodi cruenti il viaggio nel passato deve essere un'impresa ardua anche per chi verrà dopo di noi, altrimenti non si spiega perché non siamo ancora invasi da visitatori del futuro. Ci vorrebbe proprio una DeLorean. ■

Chiara Gamberale.  
Accanto: illustrazioni  
di Tuono Pettinato  
per "Qualcosa"



# Favola Facebook

Una principessina sempre insoddisfatta. Un "grillo parlante" che venera la noia. E cinque fidanzati. Chiara Gamberale racconta una ragazza divisa tra vita quotidiana e realtà virtuale

di **Angiola Codacci-Pisanelli**

**S**ULLA COPERTINA rossa è disegnata una fessura, e una ragazzina che ci si infila per entrare dentro il volume, lasciarsi alle spalle la realtà e passare nel nuovo libro di Chiara Gamberale. Che anche se fin dalla copertina cita la Alice di Lewis Carroll e le sue avventure attraverso lo specchio «è, tra i libri che ho scritto finora, quello che parla di più del nostro tempo», racconta l'autrice.

Con "Qualcosa" (Longanesi), Chiara Gamberale, quarant'anni e undici libri alle spalle, si cimenta con un genere diverso, la favola morale. Lo fa con l'aiuto dei disegni di Tuono Pettinato, al secolo Andrea Paggiaro, uno dei più noti autori di fumetto italiani. «Mi era piaciuta molto la sua biografia di Kurt Cobain, "Nevermind". L'ho coinvolto nel progetto e il testo è nato insieme alle illustrazioni, ci siamo influenzati a vicenda».

Il risultato è una favola da leggere a diverse età, «come accade con quei libri che leggi a quindici anni e poi a trenta, e sono diversi: perché la prima volta ci sono cose che non capisci ancora, ma a trent'anni le emozioni dei ragazzi non te le ricordi più». Un libro a prima vista meno ambizioso dei precedenti, con uno stile più lineare ma non meno elaborato, anzi: «Comporre frasi così semplici è stata una sfida, per me che tendo alla scrittura nevrotica, al giro di frase complicato».

Uno stile con cui, dall'esordio con "Una vita sottile" nel 1999 al record di vendite dell'anno passato con "Adesso", la scrittrice romana ha collezionato successi di vendita, premi (il Campiello nel 2008 con "La zona cieca") e, soprattutto dopo "Per dieci minuti" (2013), basato su una psicoterapia che prescrive di dedicare una manciata di minuti al giorno a fare qualcosa che non si è mai fatto prima, un ruolo di "guru" esistenziale. «È un libro che mi dà ancora molte soddisfazioni:

diversi terapeuti lo usano per la psicoterapia, e c'è persino un prete che ne consiglia la lettura alla fine della confessione». «Per dieci minuti» un ruolo a cui la Gamberale non si sottrae, tra programmi radiofonici e televisivi ("Io Chiara e l'Oscurato") e l'"oroscopo librario" che cura ogni settimana per Io Donna. «Il prossimo romanzo però sarà di nuovo molto letterario: come "Le luci nelle case degli altri", che è il più complesso per struttura, ma con uno stile piano, più simile a questa favola che ad "Adesso",».

Protagonista di "Qualcosa" è una principessa che somiglia molto a qualsiasi ragazzina di oggi. Viziata e ingestibile, in continua altalena tra entusiasmi travolgenti quanto effimeri, la piccola Qualcosa di Troppo si scontra con la realtà quando sua madre muore, lasciando nel suo cuore un buco che nulla riesce a guarire. «Avete presente il film "Inside out"? Che delusione: mi aspettavo molto da quella storia di emozioni personificate. E invece, quando



si tratta di far affrontare alla protagonista un dolore, gli sceneggiatori non trovano niente di meglio di un trasloco. Un trasloco? Forse avevano paura di parlare di morte, qualche genio del marketing deve aver detto che il pubblico avrebbe rifiutato il film. Ma nelle favole la morte compare sempre: mica solo in "Bambi"...

La principessina trova conforto momentaneo in un vecchio bisbetico, il Cavalier Niente, che disprezza il divertimento, venera Madama Noia e fa piovare sulla ragazzina perle di saggezza e acidità. «È antipatico, sì: ma la voce con cui la nostra fragilità fa a braccio di ferro per trasformarsi in carattere non è quasi mai simpatica». Un po' grillo parlante, un po' voce della coscienza, il vecchietto la spinge a fuggire dall'effimero per scoprire le cose veramente importanti. La principessina per un po' ci crede, poi scappa. Si riempie la vita di impegni di ogni genere, dallo studio del greco al tip tap, poi di amici immaginari che incontra grazie

alla versione Gamberale di Facebook, lo Smorfialibro. «Non frequento per niente i social network», assicura la scrittrice sfoggiando con orgoglio un vecchio cellulare «non smartphone». «Però, guarda caso, la mia pagina Facebook, gestita da una lettrice, è la più seguita tra quelle degli scrittori italiani».

Chiara Gamberale è molto convinta dei pericoli di Facebook («Anche in Italia la dipendenza dai social è ormai al terzo posto come causa di ricovero, subito dopo quelle per alcol e droga») e anche se tiene i social a distanza di sicurezza ha messo in atto una strategia di difesa preventiva: «Per ritrovare la capacità di concentrarmi, tra giugno e dicembre mi sono letta da cima a fondo tutta la "Ricerca del tempo perduto"».

Agli amici immaginari di Qualcosa di Troppo si sostituiscono presto i fidanzati veri, alla ricerca del principe azzurro. E qui si sente l'influenza di Italo Calvino, il richiamo al Visconte dimezzato che era in-

soportabile sia nella parte cattiva che in quella troppo buona. Dal fanatico del divertimento all'artista, passando per l'impegnato, il malinconico cronico e il patito della meditazione, tra i cinque pretendenti non ce n'è uno che si salvi. «Mi sono proprio divertita a inventarli», racconta la Gamberale, «e a raccontare gli entusiasmi di Qualcosa di Troppo, che diventa prima quasi una cinque stelle, poi una fanatica del new age. E da questo divertimento impara molto. Perché non è vero che si impara solo dal dolore: anche la felicità ha molto da insegnare».

E infatti alla fine amore e serenità arrivano: ma succede come nello «Zen e l'arte del tiro con l'arco», dove si fa centro quando si impara a concentrarsi sul movimento del corpo e al bersaglio non ci si pensa più. Perché nelle favole esiste la morte, anche se Hollywood non ne vuole sapere, ma in compenso esiste anche il lieto fine: andate a dirlo a quelli di «La La Land»! ■

**Autoscatti in galleria. Quadri famosi da imitare. Curatori che cambiano le opere come fossero arredamento. Esporre l'arte oggi è una sfida agli studiosi. Per conquistare il pubblico**

# Un selfie

di **Alessandra Mammi**

**C**HI VINCERÀ IL CONCORSO di bellezza lanciato dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma? Quale ritratto meriterà il titolo di Miss Galleria? Sarà l'intensa lettrice di Vittorio Corcos, la signora Luce Balla dipinta dal padre o Palma Bucarelli immortalata da Savinio? E tra i volti maschili? Affascinano più le scompigliate chiome di Verdi visto da Boldini, il sorriso del giardiniere di Van Gogh o il languore del principe Aleksandr Ivanovic Barjatinskij?

Lo sapremo a fine marzo, ma intanto l'inusuale gara tra capolavori del nostro museo, lanciata dal pop artista Paco Cao e pubblicizzata dalla direttrice Cristiana Collu in un programma di Canale5 di fronte ai perplessi Gerry Scotti e Maria De Filippi, ha gettato benzina sul fuoco. O meglio, su un incendio di polemiche già esplose con il riallestimento delle collezioni, le dimissioni di due membri del comitato scientifico e le divisioni inconciliabili del mondo dell'arte schierato in violenti pro/contro.

Vista dalla parte dei "contro", la nuova Galleria che gioca con le opere in tv, rimbianca le pareti, spettina le cronologie, accosta opere per salti diacronici, matrimoni puramente visivi, improvvisi corto circuiti, è un insulto alla missione stessa del "museo", luogo che il Codice dei Beni Culturali (nell'articolo 101) definisce «struttura permanente che acquisisce, cataloga, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di educazione e di studio».

Visto dai "pro", invece, la rinuncia al vecchio e casalingo acronimo di Gnam, alle quadrerie incorniciate, alle boiseries di rovere ma anche al tranquillo procedere cronologico e tematico delle sale, è la rottamazione di una polverosa idea museale e accademica, finalmente sconfitta da una nuova sensibilità che invita a guardare le opere nude e libere dalle catene della Storia.

La polemica cresce. S'incarna negli intellettuali di riferimento. Scivola nel web. E mentre la direttrice Collu si difende col "silenzio stampa", Alessandro Baricco in un entusiastico post su "Vanity Fair" scrive: «Si entra e per minuti si sta in centro, guardandosi attorno e cercando di capire cos'è che tiene insieme tutte quelle cose: alle volte se ne ha come un presentimento, altre non si arriva proprio da nessuna parte, e allora si cambia sala. Non una scritta, non un titolo, aiutano nell'operazione: cosa che ho trovato, sinceramente, sublime. Adoro quando invitano il mio cervello a cucinare invece che servirgli la cena a tavola».

Ma a spegnere tanto entusiasmo è la fredda analisi di Jolanda Covre, stimatissima docente della Sapienza di Roma che insieme al collega Claudio Zambianchi ha preferito dimettersi dal ➤



**Nella pagina accanto:**  
"32mq di mare circa" di Pascali,  
"Ercole e Lica" di Canova  
e "Spoglia d'oro su spine d'acacia"  
di Penone alla Gnam

# al museo



# Anche il MaXXi rimescola le carte

**SE IL BEAUBOURG** festeggia i quarant'anni il MaXXi ne deve ancora compiere diciotto. Un museo adolescente con un patrimonio fatto di futuro più che di passato e un edificio firmato Zaha Hadid che rappresenta il suo più importante pezzo di collezione. Ma è da lì che il Museo delle Arti del XXI secolo ha deciso di ripartire con una ristrutturazione che aprirà al pubblico tutto il pianterreno unendolo alla grande piazza esterna. Uno spazio continuo provvisto di caffetteria, bookshop e soprattutto quella collezione che già un paio di anni fa aveva trovato casa in

alcune sale del primo piano, ma che dal prossimo 5 maggio, ampliata e riallestita dai due direttori del dipartimento Arte e Architettura (Bartolomeo Pietromarchi e Margherita Guccione), darà il benvenuto al pubblico, con accesso gratuito (escluso il week end) secondo buone abitudini anglosassoni. Così mentre la Galleria Nazionale d'Arte Moderna trasforma la collezione in mostra, il MaXXi, che aveva puntato sulla macchina espositiva di Arti Contemporanee, fa un passo indietro alla ricerca della sua memoria.

**Direttore Pietromarchi, da dove nasce**

**l'esigenza di questa trasformazione radicale?**

«Dal progetto stesso di Zaha Hadid che vedeva il museo come un pezzo di città permeabile e praticabile. E permeabile sarà anche l'allestimento che fluttua tra i tre grandi nuclei: fotografia, architettura e arte. Non avremo ordine cronologico stretto, ma un'introduzione storica grazie ai materiali che arrivano dall'archivio di Graziella Lonardi. Mentre la collezione d'arte parte dagli anni Ottanta con opere tarde di grandi maestri, da Paolini a Zorio, per

comitato scientifico della Galleria piuttosto che condividere il nuovo corso. E ha spiegato che non intende sottoscrivere il dilagante «curazionismo» dove l'installazione del curatore creativo sovrachia gli artisti. Un metodo che ha sostituito il rigore scientifico, premiando l'indifferenza per la storia, prerogativa di un postmoderno ormai superato. La storia è un concatenamento di eventi, se levi un pezzo non si comprende più il senso».

Tra i litiganti il pubblico gode e accorre. Sarà la polemica che ha attirato l'attenzione dei media o la nuova ricetta espositiva ma di certo i numeri premiano questo «Time out of Joint», un «tempo fuori asse» come dice il titolo della messa in scena nella nuova galleria. Ed è un pubblico nuovo armato di smartphone più che di guida, composto da art addicted digitali più che scolaresche, sempre pronto a un selfie e a un'immediata condivisione Instagram o Facebook. Un pubblico anche lui fuori dai cardini codificati, gente con cui fare i conti e che sta cambiando il Dna stesso del museo. Ovunque nel mondo - dai convegni tra direttori europei promossi dalla Tate Modern nell'appena inaugurata Switch House agli incontri che celebrano quel Beaubourg che quarant'anni fa, come dice oggi Renzo Piano, «alterò per sempre la sacralità del museo» - si discute violentemente su quale sarà la casa degna delle Muse dell'era digitale.

Da una parte molte istituzioni americane (seguendo l'esempio dello Smithsonian Museum in Washington Dc) in nome della serietà scientifica hanno cominciato a vietare l'uso di smartphone e selfie stick, dall'altra a Napoli in quel di Capodimonte, custode di Masaccio e Caravaggio, se ne incentiva l'uso con il #museumsselfieday, gioco di società che invita i visitatori a mimare i quadri e condividere sui social i loro «tableaux vivants» al grido «diventa anche tu protagonista e promotore di bellezza».

La metamorfosi, però, è ancora più profonda e riguarda l'essenza stessa di tanto luogo: ovvero la collezione permanente. All'inizio di tutta questa storia, infatti, c'è un gruppo di antiche statue in bronzo (mitica Lupa compresa) che nel 1471 papa Sisto IV donò al popolo romano ed espose in Campidoglio. Ora, per quanto il museo nel corso dei secoli sia divenuto sempre più occasione di mostre, eventi, socialità, incontro e intrattenimento vario, la collezione corredata da didascalie, cronologie, guide

e sale tematiche era finora rimasta la sua carta d'identità.

Finora, appunto, perché ascoltando Andrea Viliani, direttore del Madre di Napoli, si comprende che il museo del XXI secolo più che di quadri esposti ha bisogno di confrontarsi con una cultura visiva estremamente mobile, volatile, ibrida: «In un mondo in cui si cambia immagine con un dito, si accostano in una frazione di secondo oggetti d'arte lontanissimi geograficamente e storicamente, si vola sulle iperconnessioni e sono stati rivoluzionati gli scenari, i nessi logici, i nostri gesti, è legittimo che un direttore sfidi l'istituzione chiedendole di essere più avventurosa. Così come è necessario reinterpretare e persino sconvolgere un ordine dato per vedere e rivedere, conoscere e riconoscere cose che erano date per scontate. Il museo deve diventare un luogo di meraviglie e non una scatola di certezze».

Compito finora assegnato soprattutto agli artisti, veri maestri nello sconvolgere un ordine dato. Lo sa bene Udo Kittelmann, nel 2004 direttore del MMK (Museum of modern kunst) di Francoforte, quando permise alla Sturtevant, celebrata artista concettuale americana, di rifare a modo suo tutte le opere in collezione e sostituirle agli originali. Così per tutto il tempo della sua mostra, il pubblico visitò un intero museo di falsi/veri che per la Sturtevant era un modo di superare l'idea di proprietà intellettuale, copyright, mito dell'artista demiurgo e unico, ma che passò alla storia del contemporaneo per le dimensioni dell'operazione e per le inevitabili polemiche intorno alla insolita domanda: «Fino a che punto è lecito violentare la Storia?»

«Non è mai lecito», è in sostanza la risposta di Zambianchi, docente di Storia dell'arte contemporanea alla Sapienza, uscito dal comitato scientifico in contrasto con il nuovo corso della Galleria Nazionale: «Né al Centre Pompidou, né alla Tate Britain», ci dice «e persino nella Tate Modern, che pure rivoluzionò le modalità espositive, si è mai rinunciato, come è accaduto a Roma, ad esaurienti didascalie e precisazioni metodologiche sui motivi di alcuni accostamenti. Perché se è vero che un direttore ha il diritto/dovere di lasciare un'impronta di sé nel museo, è anche vero che non può non tener conto della storia delle collezioni, del parere di un comitato scientifico e soprattutto non può estrapolare singole opere come fossero elementi di arredo».

Ma è anche altrettanto vero che in tempi di crisi, di sponsor

testimoniare poi il passaggio del secolo». **Che consistenza ha la collezione di un museo tanto giovane?**

«Il MaXXI come unico museo di architettura in Italia, ha nello specifico una raccolta davvero unica; molte opere poi sono state acquistate attraverso un fondo pubblico del Ministero; altre da noi prodotte in occasione del Premio annuale. Oltre questo ci sono donazioni e acquisizioni degli amici del Museo, tutte naturalmente selezionate dal comitato scientifico. Inoltre alle circa 450 opere in collezione aggiungeremo comodati e prestiti a lungo termine per costruire una narrazione fluida, aperta, che si sposi con gli spazi che la ospitano».

**Che ha un titolo acchiappa-pubblico: "The place to be", il posto dove stare ma anche dove "bisogna" farsi vedere.**

«Speriamo di acchiapparlo il pubblico! Anzi i tanti diversi pubblici. Un museo nasce per essere visitato e quello del XXI secolo in particolare deve parlare a molti diversi livelli, risolvere problemi scientifici e tecnici di conservazione, di nuova scrittura visiva, di uso delle tecnologie e di pensiero futuro. In più stiamo lavorando alla ripubblicazione di un catalogo generale perché andare incontro al pubblico non significa rinunciare alla missione di un museo e al suo compito di sedimentazione della cultura contemporanea».

A.M.



**Zaha Hadid vedeva il suo edificio come un pezzo di città permeabile all'esterno. E adesso il pianterreno sarà aperto sulla piazza**



**La scala mobile del Centre Pompidou a Parigi. Sopra: Bartolomeo Pietromarchi, condirettore di Arte e Architettura al MaXXI**

che fuggono, di mecenati che scompaiono, di fondi pubblici ridotti al lumicino e di esposizioni che al contrario tra trasporti e assicurazioni costano sempre di più, la collezione permanente diventa per un direttore l'unica risorsa per attirare pubblico, denaro e attenzione mediatica. Così mentre i musei storici s'inventano riletture e coreografie, quelli contemporanei, nati su un'onda più effimera, puntano a costruire un loro patrimonio che rafforzi l'immagine del museo e diventi il suo tesoretto. Persino Viliani, che tanto difende l'avventurosa scelta della Galleria Nazionale, ha promosso un progetto dall'esplicito titolo "Per formare una collezione" (a cura di Alessandro Rabottini e Eugenio Viola). E una collezione per di più ancorata al territorio e a quel fondamentale ruolo di polo delle avanguardie internazionali che Napoli e la Campania tutta svolsero alla metà del Novecento, culminato con l'"incontro a Teano" tra la star dell'arte americana Andy Warhol e il leader della ricerca europea Joseph Beuys. Sulla stessa linea si sta muovendo anche il MaXXI (vedi scheda) concepito fino a ieri soprattutto come una mac-

china di eventi, attività e mostre anche molto diverse tra loro che arrivavano a comprendere nei liquidi spazi dell'architettura di Zaha Hadid eccentriche iniziative dallo Yoga alle lezioni di Ikebana (l'arte dei fiori giapponese), e ora ben intenzionato a fare della sua collezione il centro anche fisico dell'intero edificio.

Per paradosso, la raccolta di opere che i più giovani musei del XXI secolo si sforzano di costruire, viene smontata nei musei storici perché considerata un freno alla sensibilità del pubblico di oggi. Quel pubblico che vive nell'eterno presente del mondo digitale e che con difficoltà accetta di confrontarsi con la memoria, con la storia, con il passato. La visione di un quadro catturato dal cellulare e subito gettato in pasto ai social non è compatibile con il tempo necessario alla comprensione di un dipinto o alla lettura di una pagina della guida. E in questa schizofrenica situazione appare evidente che al centro della problematica non c'è tanto l'opera, né la collezione, né la riscrittura dell'arte e della storia dell'arte ma l'esigenza di conquistare l'occhio del visitatore. O meglio conquistarne soprattutto lo smartphone. ■

# STORIA DELLA CIVILTÀ EUROPEA

A cura di Umberto Eco



“La riconquista  
del nostro  
passato collettivo  
dovrebbe essere tra  
i primi progetti  
per il nostro futuro”.

Opera composta da 50 uscite. Ogni uscita a 9,90 € in più.

UN'OPERA SENZA EGUALI, NATA DA UN'IDEA DI UN GRANDE  
PROTAGONISTA DELLA NOSTRA CULTURA.

La storia della cultura europea racchiusa in un'unica, grandiosa opera. Un ambizioso progetto enciclopedico, nato da un'intuizione di Umberto Eco e diventato realtà grazie alla collaborazione di più di 300 esperti di diverse discipline. Dalla storia alla letteratura, dalla musica alla scienza: un appassionante viaggio alle radici della nostra cultura e della nostra identità.

IL 1° VOLUME **L'ANTICHITÀ**  
IN EDICOLA DAL 20 FEBBRAIO



[iniziative.editoriali.repubblica.it](http://iniziative.editoriali.repubblica.it) Segui su le Iniziative Editoriali

**l'Espresso**

Le rubriche dell'Espresso



**"Painted Daisy" (Carmine Blush Chrysanthus)**

## Donne di fiori

Valérie Belin interpreta con le sue foto inquietudine e vanità. Un volume la celebra

**H**a rivisitato la pittura olandese del Seicento. Ha giocato con le modelle e con le loro forme perfette, scandagliando il senso del post-umano. E mentre la rassegna dedicata ai suoi scatti di grande formato, la serie "All Star", dove me-

scola la bellezza delle donne all'universo fantastico dei fumetti vintage, trasloca da Parigi a New York (alla Edwynn Houk Gallery, fino al 4 marzo), approda in libreria l'omaggio di Damiani editore: "Valérie Belin", edizione da collezione, su dieci anni di creatività. Ritratti di

donne, sospesi e irreali, cristallizzati in una dimensione inacciusabile di tempo, e sommerse di elementi naturali solo per un istante rassicuranti. Ibridismi, viaggi intorno alle identità. Come "Les images intranquilles", celebrate nel 2015 al Centre Pompidou. **S.M.**

**Cinema**

# Segreti raggelanti

Una saga familiare che ricorda "Gente comune". Estesa però a un'intera classe sociale. Lonergan racconta la malinconia

**Emiliano Morreale**

**L**a Manchester del titolo è un paesino del Massachusetts, luogo di villeggiatura dei bostoniani, poco a nord di Salem. Lee (Casey Affleck) è un idraulico scontroso, chiuso in sé quando non cerca risse al bar. Da Boston, dove vive, torna nel paesino quando gli comunicano che suo fratello è morto. La sua vita diventa ancora più cupa e frantumata: attraverso flashback ricostruiamo poco a poco il suo mondo di relazioni familiari precedenti, la moglie e le figlie, e soprattutto scopriamo il suo segreto, che l'ha reso un torvo grumo di sensi di colpa. Lee scopre con sorpresa che il fratello l'ha nominato tutore del figlio Patrick, e tra i due comincia un rapporto laconico, doloroso ma anche di scoperta reciproca.

Il film potrebbe ricordare un "Gente comune" proletario (li accomuna perfino l'uso di certe musiche barocche: lì Pachelbel, qui Haendel). Ma quel che lì era il ritorno al privato, il concentrarsi sui drammi privati dopo la fine degli anni '70, qui è, mediamente la malinconia di una classe scomparsa, la difficoltà ad andare avanti in un letterale gelo di relazioni. I critici letterari lo definirebbero forse un "northern", genere narrativo e lirico in cui il gelo dei paesaggi è anche uno stato dell'anima. Un'atmosfera, scriveva Leslie Fiedler, "scarna,

grigia, smorzata, ritmata al minimo", che evita il melodramma in ogni costo. Qui però il mélo cova per così dire sotto la neve, e si apre a momenti di sincera commozione. Sarà anche il fatto che i personaggi sono cattolici anziché puritani, chissà.

Il lavoro di cesello della sceneggiatura, fin troppo accorto nei suoi intarsi di passato e presente e nelle sue descrizioni precisissime dei personaggi, riesce a risultare convincente e funziona anche nonostante la scena più drammatica del film, quella che lo taglia in due come una ferita, sia accompagnata da una delle musiche

**Una scena del film "Manchester by the Sea". A destra: Il pianista Ramin Bahrami. Sotto: Bob Dylan**

più usate sul grande schermo, il cosiddetto "Adagio" di Albinoni. La riuscita del film è merito anche degli attori, tutti straordinari. Casey Affleck è senza dubbio, tra tutti i candidati, quello che più meriterebbe l'Oscar quest'anno.

**"Manchester by the Sea" di Kenneth Lonergan Usa, 126'**  
★★★★☆

Foto: K. Winter - Gettyimages, G. Aresu - Agf

## Rock&Co.

# Dylan moltiplicato per tre

Per la prima volta il premio Nobel canta brani altrui. E sceglie autori dimenticati della tradizione americana

**Simone Porrovecchio**

**QUANTE COVER** di canzoni di Bob Dylan esistono? Il magazine Rolling Stone Usa ne ha contate almeno seicento. Lui, invece, nella sua carriera cinquantennale non ha mai cantato canzoni di altri, a parte i recenti lavori "Shadows in the Night" del 2015

e "Fallen Angels", del 2016, dove ha inserito alcuni pezzi di Sinatra. Evidentemente, era solo l'inizio di un progetto di più ampio respiro. Il musicista, poeta, menestrello, premio Nobel pubblicherà, infatti, a fine marzo non un album, né un doppio, ma un

**Classica**

# Solo Bach batte Donald Trump

Ramin Bahrami rende omaggio alla musica universale e senza frontiere

**Riccardo Lenzi**

**E**ra bambino il pianista Ramin Bahrami quando incontrò per la prima volta il genio di Bach, grazie a un lp di Glenn Gould. Quella "Toccata" dalla "Sesta partita" gli dischiuse non soltanto un mondo sonoro, ma un universo di grazia. Un rapporto, quello fra il solista iraniano e il compositore tedesco, felice e di successo: con le sue interpretazioni Bahrami è spesso entrato, cosa insolita per la classica, nella hit parade, tanto che ha pensato di celebrare il suo compleanno con un doppio cd in uscita, "Quarant'anni con Bach" (Decca), contenente alcuni brani selezionati personalmente, a ripercorrere la sua carriera. Eppure, Bach non aveva mai ascoltato il suono del pianoforte per come lo intendiamo oggi. Sappiamo che verso il 1730 conobbe i primi pianoforti costruiti da Gottfried Silberman, e non li apprezzò granché. E che Federico II possedette più esemplari dello strumento che gli mostrò nel 1747. E Bach in quell'occasione avrebbe improvvisato il "Ricercare a tre", che collocò poi in apertura dell'"Offerta musicale". Certo il pianoforte di allora non aveva il suono di uno Steinway. Maurizio Pollini



sostiene che se Bach lo avesse conosciuto, vi avrebbe eseguito volentieri la sua musica.

«Era un genio e vedeva oltre il contingente», ci spiega Bahrami. «Non a caso molte delle sue opere per tastiera sono affidate alla terminologia "Klavier", cioè potevano andar bene liberamente per un organo, un clavicordo o un clavicembalo. O, infine, per il pianoforte, se avesse potuto apprezzarne i progressi». Perché Bach è per ogni tempo e ogni spazio. «Nelle sue suite è riuscito a mettere insieme il mondo intero, quando ancora ciascun popolo era gelosissimo del proprio orticello: l'allemanda era una danza tedesca, la giga era inglese, la corrente italiana, la sarabanda veniva dal mondo spagnolo e arabo. Costruì dei ponti invece che dei muri. Mi piacerebbe che il "Presidente d'Oltreoceano", Donald Trump, amasse la sua musica». ■

*«Il genio è un per cento ispirazione e novantove per cento sudore»*

**Paul Claudel, "Il libro di Cristoforo Colombo"**



trittico di soli brani altrui. L'oeuvre si chiama "Triplicate" (Columbia Records) e Dylan lo descrive così: «La mia ricerca più approfondita delle radici della storia e tradizioni della canzone popolare americana».

Senza dubbio singolare, ma in linea col personaggio, la scelta di pubblicare un album di cover dopo aver vinto il Nobel per la letteratura. «La musica non è letteratura. Ma l'approccio di ricerca e di rielaborazione intorno a un testo può tranquillamente includere gli strumenti della filologia», ha spiegato. Se la filologia di Dylan nei due album precedenti era focalizzata su Sinatra, in "Triplicate" il musicista spazia in territori meno noti, ma non per questo meno

affascinanti dei grandi à la Billie Holiday. In "Triplicate" trovano un posto d'eccezione autori dimenticati come Charles Strouse e Lee Adams ("Once Upon A Time"), Harold Arlen e Ted Koehler ("Stormy Weather"), Harold Hupfield ("As Time Goes By"), Cy Coleman e Carolyn Leigh ("The Best Is Yet To Come"). Le loro note sono le fondamenta del grande Songbook americano e delle quattro generazioni di rock e pop venute dopo.

L'unico brano di Sinatra a comparire in "Triplicate", è "I Could Have Told You", scritto dagli altrettanto dimenticati maestri cantautori della scuola di Chicago, Count Basie e Arthur Prysock, del 1965. ■

## Il Libro

Trama sfilacciata e colpi di scena da romanzetto d'appendice. Perché non convince l'ultimo romanzo di Orhan Pamuk



# Tramonto rosso

**Mario Fortunato**

**D**anni del Nobel per la letteratura. Ne scrive con straordinaria finezza Imre Kertész (che lo ottenne nel 2002) nei suoi diari. Se ne vedono le conseguenze nel nuovo romanzo di Orhan Pamuk (1951), lo scrittore turco insignito dell'alto riconoscimento nel 2006, intitolato "La donna dai capelli rossi" (Einaudi, traduzione di Barbara La Rosa Salim, pp. 266, € 19,50).

È sempre difficile e in qualche modo doloroso scrivere negativamente di un libro. Si pensa al lavoro solitario dell'autore, alla sua dedizione per quella fragile crea-



tura che è un'opera letteraria; si pensa alla brutalità del mercato che tutto macina. Perciò non si vorrebbe mai dire male di un libro. Ma accade. E in questo caso accade col testo di uno scrittore di cui pure si sono ammirate le pagine, come quelle di "Il mio nome è rosso". Un autore per il quale, anche quando si è espresso un giudizio non entusiastico (è accaduto per "Neve" e "Il museo dell'innocenza"), si sono nutriti sentimenti di stima e rispetto. Oggi devo ammettere che "La donna dai capelli rossi" non solo mi è parso un romanzo bruttissimo, sgangherato e privo di senso, ma addirittura uno dei peggiori che io abbia letto negli ultimi anni.

La storia comincia lentissima. Si dilun-

ga sull'apprendistato di un ragazzo di buona famiglia turca che, a metà degli anni Ottanta, per via di difficoltà economiche, deve abbandonare il proprio quartiere bene e, per finanziare gli studi, mettersi a lavorare come aiutante di un costruttore di pozzi. Il ragazzo, che sogna di fare lo scrittore, è figlio di un uomo che si oppone al regime e ne è incarcerato e torturato (ma lo ritroviamo in ottima forma qualche decina di pagine dopo). L'apprendistato da cavapozzi è raccontato con un tale eccesso di intenzioni simboliche da risultare puerile. Come è puerile l'infatuazione del protagonista per un'attrice dai capelli rossi che ha il doppio dei suoi anni, è sposata, è celebre, ma basta che intraveda il nostro per strada per offrirgli sessualmente. La trama si sviluppa ripetitiva e sfilacciata, condita di colpi di scena degni di un romanzetto d'appendice, però presuntuoso nei riferimenti scolastici a Sofocle e Firdusi. Onestamente: un disastro. ■

## Freschi di stampa

**Sabina Minardi**

**A CHE SERVONO I GRECI E I ROMANI?**

**Maurizio Bettini**

**Einaudi, pp. 147, € 12**

Se il futuro sarà sempre meno fondato sulla capacità di manipolare le cose e sempre più su quella di maneggiare le idee, latino e greco saranno alleati fondamentali: palestra di ragionamento, di democrazia,

di pensiero. E patrimonio condiviso, come una enorme enciclopedia culturale. "Memoria" comune alla civiltà occidentale, concetto ben più amato rispetto a "radici" e "identità". Il punto è come insegnare i classici ai giovani e come valutarne la preparazione. Bettini segnala vie alternative, come i "reception studies", che insegnano a rintracciare gli antichi tra i contemporanei. Ma mette in guardia dal rischio di "attualizzarli": la strada perfetta per rendere i classici superflui.

**PICCOLO LESSICO DEL GRANDE ESODO**

**A cura di Fabrice Olivier**

**Dubosc e Nijmi Edres**

**Minimum fax, pp. 296, € 15**

La crisi dei migranti ci costringe a rivedere certezze. E a ripensare il senso, a lungo condiviso, di molte parole: chi è più "l'altro"? A cosa pensiamo quando diciamo Mediterraneo o Lampedusa? Frontiere, espulsioni, clandestini, neocolonialismi. Ottanta i lemmi che danno vita a un vocabolario di riflessioni da parte di docenti, scrittori,

operatori umanitari, coordinati da uno psicologo e da una mediatrice culturale. Un breviario della contemporaneità, che fa chiarezza su hotspot, trattati e regole, arricchito da riferimenti bibliografici per approfondire i singoli

argomenti. Mancano le storie, si riconosce. Ma quelle «bisogna ascoltarle piano». ■



## Romanzi

# Ladro di fantasia

Con una prosa densa, Banville scrive un libro che solo in apparenza parla di coppie e tradimenti. Vero obiettivo è l'arte

**Caterina Bonvicini**

**L**a chitarra blu di John Banville (traduzione di Irene Abigail Piccinini, Guanda) è un romanzo ricchissimo e denso, da leggere piano piano. Intanto perché Banville, come sempre, è il re delle descrizioni: i suoi ritratti e i suoi paesaggi sono quadri da guardare con calma, fermanoci davanti, per cogliere l'uso incredibile della luce e per non perdere nessun impietoso, amorevole, dettaglio. Pochi scrittori hanno la sua mano da pittore. E forse non è un caso che in questo romanzo che, sotto sotto, è una



lunga dichiarazione di poetica e parla d'amore solo per parlare, trasversalmente, dell'essenza della letteratura, il narratore sia proprio un artista che fa i conti con se stesso. E un ladro («uno che s'impadronisce di inezie trascurate. Che è un modo raffinato per dire che rubo le cose»). Ma che altro è la letteratura se non un furto dei mondi o dei libri degli altri? E poi perché questa rivisitazione beffarda delle Affinità elettive - si parla di due

coppie di amici che s'incrociano nel tradimento e, come in Goethe, non può che arrivare la tragedia - è un'opera molto complessa, solo apparentemente ironica. Banville sceglie una voce ondivaga, che procede per digressioni.

Ma queste curve, che sono solchi profondi, in realtà non ti allontanano dal cuore del romanzo, anzi, ti portano all'essenza, che ruota intorno al sentimento della fine. Un sentimento molto ambiguo, nelle mani di Banville, perché Oliver, il protagonista, da un lato tende sempre a ridurre e a nullificare tutto e da un altro ha un po' troppo chiaro il senso della perdita, per essere uno che non si attacca a niente. La sua mancanza di coraggio - che confina pericolosamente con il coraggio di guardare in faccia le cose, per quello che non sono - lo costringe a un percorso funambolico. Ma la vita, da cui è capace solo di sfuggire, a un certo punto sfugge a lui. Nella sua terribile semplicità. ■

## Saggi

# Sogni fuori dal recinto

La corrispondenza di due "esploratori" sulle nuove insidie del viaggiare

**Alessandro Agostinelli**

«**VERO, I MURI** crollano, si sfaldano, ritornano polvere. Però la storia si ripete. Può ripetersi».

È un passo da «I sogni vogliono migrare» (Edizioni Clichy, 15 euro), il nuovo libro di due viaggiatori di lungo corso come Tito Barbini e Paolo Ciampi, che apprezzano le parole di condanna di Papa Francesco contro i muri, ma sanno che la realtà fa

i conti con violenze mai sopite. E mentre fino a un decennio fa (pur dopo l'11 settembre) l'incremento dei voli low cost aveva aperto i confini internazionali, oggi i viaggiatori devono fare



i conti con i ripetuti attentati e con zone incerte del pianeta. Barbini e Ciampi hanno scritto le loro riflessioni sulla Terra che sta cambiando così velocemente intorno a noi. Sono una specie di lettere alternate l'uno all'altro: una corrispondenza che rimbalza impressioni di Paesi, frontiere, cammini, confini, valichi. Tutto ciò che unisce e divide popoli e politiche della nostra contemporaneità. Dal Messico alla Cina, dalla Turchia a Berlino, dall'Argentina fino all'Albania e a Sarajevo. È molto bella in questo libro la cura che i due autori mettono

nel raccontarsi con tanta profondità pensieri che soltanto i viaggi in solitaria possono far scaturire dall'interiorità, e riflessioni sulle differenze tra confini, frontiere, di culture e usanze.

Non c'è cinica rassegnazione a chi vorrebbe limiti definitivi, etnici o religiosi che siano, né incauta incoscienza del momento che stiamo vivendo. E se i sogni hanno bisogno di migrare per sopravvivere alla violenza, anche gli uomini, che portano dentro di sé le speranze più grandi, hanno diritto a muoversi ed esplorare, necessità che fa girare le civiltà dalla notte dei tempi. ■



# Come dire Twitter conquista Totti

Il Capitano rilancia a sorpresa il tema dello stadio a Roma

**Stefano Bartezzaghi**

**T**otti twitta! Fra esitazioni, passi indietro, minacce, proclami e astrazioni, il nuovo stadio della Roma pareva avere imboccato quel corridoio laterale in cui nel tempo si sono perse le tracce di parecchie grandi opere (il Ponte sullo Stretto o, nel settore, lo stadio del Milan). Ma qui la società calcistica ha adottato contromisure comunicative decisamente originali: un blitz televisivo, inconsueto e divertente,

dell'allenatore Luciano Spalletti, rinforzato da un cinguettio del Capitano: «Vogliamo il nostro Colosseo moderno, una struttura all'avanguardia per i nostri tifosi e per tutti gli sportivi! #FamoStoStadio». La sindaca Raggi ha risposto a Francesco Totti, dando all'hashtag, da lei ribadito, una sorta di inedito e informale protocollo. Un buon colpo per la Roma del calcio e un buon colpo anche per la Roma della sindaca grillina: in termini

comunicativi - si era nel pieno dell'oscura querelle delle polizze - e politici, visto che sullo stadio l'amministrazione rischia le simpatie dell'influente tifoseria romanista. Certo, a pensarci, a fare colpo sono: il romanesco, il Colosseo, il calcio, il Capitano, il tifo, passati per la comunicazione diretta e globale di Twitter. L'inedito dei 5Stelle e della sindaca, prima sconosciuta, che si coniuga via social network con le profondità simboliche e antropologiche della Città Eterna. Fra tribuni (e tribune) della plebe, Totti twitta: ed è qualcosa a cui pensare. ■

**Anagramma:**  
#FamoStoStadio  
=  
fastoso, da mito

*«Si prega sempre per un miracolo. Ogni preghiera si riduce a questa: "Buon Dio, concedimi che 2 +2 non faccia 4»* Ivan Turgenev

**Arte**

# Preghiere laiche

Il marmo, l'azzurro, l'oro. Puntando sulla materia, Ettore Spalletti enfatizza il sacro

**Germano Celant**

**I**l dialogo tra arte e sacro, seppur legato a un passato quasi dimenticato, continua. Il racconto di una dimensione "altra", condotto attraverso strumenti spaziali e ambientali, dove la pittura e la scultura affrontano in maniera laica il soggetto del credere, riemerge connettendosi alla tradizione di un fare che ha visto impegnati artisti e architetti, da Marc Chagall a Louise Nevelson, da Le Corbusier a Gio Ponti, da Mario Botta a Enzo Cucchi, protesi a mantenere una tensione profonda tra luogo rituale e connotazione concreto-visiva. L'ultimo progetto il cui pieno cromatico e volumetrico si dilata verso un "altrove", sconosciuto e inafferrabile, è la Chiesa e la Sala del Commiato, nella Casa di Cura "Villa Serena" a Città Sant'Angelo, Pescara. Qui l'artista Ettore Spalletti e l'architetto Patrizia Leonelli hanno ristrutturato l'edificio esistente e aggiunto un corpo ex-novo, così da poter creare un territorio che oscilla tra materialità e immaterialità. Al centro dello spazio



della chiesa, con pianta a croce greca, illuminato da un lampadario di Carlo Scarpa, si colloca una pedana di granito nero, su cui è posto l'altare. È composto da quattro blocchi di marmo bianco, che incorporano lamine di ottone a formare una croce. Gli apparati funzionali ai riti sono collocati intorno, realizzati in materiali preziosi dall'oro al marmo nero. Sono il tabernacolo, l'ambone e l'acquasantiera, arricchiti da una statua della Madonna Immacolata, ricoperta di polvere azzurra. Dietro l'altare si pone un volume cubico blu che cela la sagrestia e il confessionale. Il tutto è pervaso da una luminosità, che estende e enfatizza il senso di deprivazione fisica a favore di una dimensione spirituale, in cui i segni del sacro, come la croce, emergono quali punti illuminanti di un sentire interiore. ■

## Architettura

# Miniature da abitare

Vivremo in case sempre più piccole. Dove il trucco sarà sfruttare ogni centimetro

Luca Molinari

**G**li appartamenti stanno diventando sempre più piccoli. La città, invece, si trasforma in un'estensione della casa. Quindi le nostre residenze sono più piccole o molto più grandi?». Questa provocazione lanciata da Gary Chang, fondatore dello studio Edge Design con base a Hong Kong e uno dei progettisti più stimolanti sulla scena contemporanea, è frutto di un lavoro di ricerca sull'abitare minimo che lo segue ossessivamente da due decenni.

La riflessione è elementare e trova riscontro nelle metropoli del mondo: le case in cui abitare stanno riducendosi nelle dimensioni a causa di un'inarrestabile pressione economica. Quindi molte delle funzioni che tradizionalmente erano tenute negli appartamenti vengono spostate in nuovi luoghi pubblici e condivise tra piccole comunità. Questo fenomeno cambierà radicalmente le nostre città e il modo abituale di concepire la privacy, trasformando le metropoli in un diffuso e fluido pae-



saggio di spazi semi-domestici e semi-pubblici. Chang, che ha trasformato il suo appartamento di 32 mq in un laboratorio instabile di sperimentazione sull'uso multiplo di ogni centimetro possibile, ha realizzato un'installazione temporanea composta da due case contrapposte e apparentemente uguali: un abitacolo per 8 gabbie uguali in cui dormire e il suo opposto in cui sono concentrate tutte le attrezzature della cucina e del bagno. In mezzo un vuoto in cui trovarsi. Dieci mq + dieci mq per un'idea paradossale e realistica delle case che abiteremo nel prossimo futuro. ■

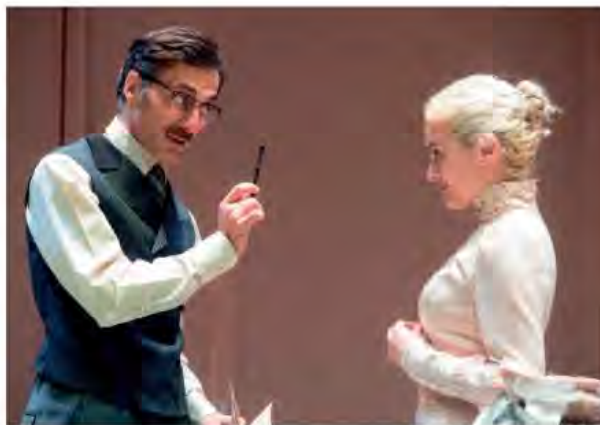
## Teatro

# Tutto il resto è Nora

In "Casa di bambola", Filippo Timi ruba la scena a Ibsen

Rita Cirio

**C**hiamiamola, se volete, "sindrome di Cassie". È quel personaggio del musical "A Chorus line" (tutti l'hanno visto, a teatro o al cinema), ballerina solista una volta affermata e ora in cerca di lavoro, che accetta anzi prega il suo ex di inserirla in una Chorus line punitiva per il suo talento ma, una volta lì in fila, non riesce a smettere di farsi notare e rovina - secondo il dispotico Zach - la perfetta omologazione del balletto. Cassie non ce la fa a rientrare nei ranghi, ad astenersi da qualche piccolo gesto o accenno di passo che la distingue e viene cacciata. Non capita così - per nostra fortuna - a Filippo Timi impegnato in ben tre ruoli maschili (Helmer, Rank, Krogstad) in "Una casa di bambola" di Ibsen, regia di Andrée Ruth Shammah (in tournée). Fregolismo psicologi-



co a parte, benissimo introiettato, Timi/Helmer insegna la tarantella alla moglie Nora ma in realtà si esibisce lui e ogni tanto gli scappa un passettino in più, un gesto, un ammicco buttato lì e la platea pomeridiana dell'Argentina gremita di

suoi fans (io tra di loro, del resto) sottolinea la prestazione come fosse a una corrida ad accompagnare qualche Veronica poco ortodossa di un torero estroso. Ma già parecchi anni fa, primi Duemila, in vari spettacoli di Barberio Corsetti si finiva per astrarsi dal tutto per seguire i percorsi erratici di quell'attore bislacco con quella testa importante, quegli occhi

roteanti e i tratti ben definiti, tutte cose che a teatro aiutano non poco. Cassie/Timi mi ha distratto ancora una volta dalla messinscena con quel suo essere imbrigliato a fatica in quei tre personaggi borghesi da cui non vede l'ora di debordare. E mi ha distratto da tutto il resto. Che non è noia, ma è Nora, apparentemente docile e tutta di rosa cipria vestita come la scenografia (Marina Rocco prima opportunamente

leziosa e infine risoluta) qui ben poco vittima designata protofemminista, ma una bugiardona calcolata, abituata a mentire anche sulle piccole cose - è così che ci si allena - come sugli amaretti che ha mangiato ma lei negherà sempre. ■



# Scultura futurista

**Paolo Sardi**

**T**ra le concept car esposte ai Saloni e i modelli di serie c'è di norma un abisso. Tanto sono audaci le prime, quanto sobri e razionali i secondi, cui tocca il compito di far quadrare i bilanci delle Case. Questa regola ha le sue eccezioni e la più recente è la Toyota C-HR, arrivata nelle concessionarie con un look coraggioso e lo stesso potere ipnotico del prototipo. Coupé-High Ride: è questo il senso della sigla C-HR, che si concretizza in fiancate alte, linee scolpite e un tetto spiovente. La sua forma non penalizza lo spazio per i passeggeri posteriori. Pollice alto per le finiture, con la plancia futuristica. Questa Toyota osa molto anche per quanto riguarda la composizione della gamma: niente versioni diesel e solo cambi automatici a variazione continua, poco sportivi ma rilassanti. Le motorizzazioni disponibili sono due, un 1.200 turbo da 116 cv (offerto anche con trazione integrale) e un sistema ibrido da 122 cv, composto da un 1.800 e un motore elettrico, come sulla Prius. La scelta giusta è questa, da usare con piede felpato, per consumare poco e godersi il comfort di marcia. L'allestimento base Active ha già tutto quel che serve ma lo Style ammicca con dettagli sfiziosi, come i cerchi da 18 pollici e la verniciatura bicolore. Con le promozioni, prezzi da 21.950 euro per la C-HR 1.2 turbo e da 23.950 per l'ibrida. ■

# Trash news

## Attorcigliati nel brutto

**Gianmatteo Pellizzari**

**NON BASTAVANO** il piccolo Matteo con il suo "petaloso" e il mugnaio Banderas con il suo "inzupposo". No. Siccome di parole raccapriccianti non ne circolavano già abbastanza, ecco sopraggiungere il sempre baldi Pierfrancesco Favino con i suoi fusilli "attorciglievoli"! Uno dice: i veri problemi sono altri, la guerra-la fame-la povertà-le scie chimiche-i poteri forti-le invasioni aliene-l'olio di palma-le multinazionali, impariamo a mettere un po' di leggerezza nelle cose. Giusto. Ma perché la leggerezza deve passare necessariamente attraverso la bruttezza? O meglio: perché dobbiamo accettarlo? Perché siamo pigri, ecco perché. Abbiamo dimenticato che il linguaggio è un virus, attribuendo incautamente a Burroughs e Laurie Anderson la pesantezza di un tir che trasporta dischi di Wagner, e ci siamo lasciati contagiare. Abbiamo permesso che la bruttezza sbriciolasse progressivamente i nostri argini, un tempo massicci, e diventasse un'entità familiare. Un oggetto domestico. Uno di quei regali di nozze mediamente spaventosi che puoi ricevere solo da una vecchia zia: prima svieni, poi sogni di spedire la vecchia zia in una risala di Pyongyang, poi, piano piano, ti ci abitui. Ti ci affezioni, quasi. Dove non arrivano gli spot e il web, del resto, arrivano i dizionari. E quando un dizionario, per essere spavalidamente moderno, accoglie la A di adultescenza, non resta molto da fare: bisogna tappare dentro casa e attendere la A di Armageddon. ■

# La Rete sopra di noi

**Giovanni Bignami**

**INTERNET È BELLA**, ma abbaglia. Letteralmente. O almeno potrebbe, se andasse in porto l'idea futurista di Elon Musk, che prevede migliaia di satelliti con potenti fasci radio per la connessione wifi per tutti, dovunque. Vorrebbe dire cancellare per sempre la radioastronomia, lo studio del cielo alle frequenze radio, che ci ha permesso di capire l'evoluzione dell'universo dal big bang e molto altro, nonché di ascoltare la voce di pianeti lontani e dei loro abitanti, se ci sono. Elon Musk non fa solo la bellissima Tesla elettrica e i razzi ad atterraggio verticale che spesso (ma non sempre) funzionano. Vorrebbe anche mandare qualcuno su Marte (auguri), ma per farlo ha bisogno di qualche spicciolo. Ha pensato di raccogliarli vendendo a Google e ad altri il loro sogno: la connessione Internet veloce, disponibile in ogni istante in ogni punto del pianeta. Il modo migliore è irraggiare il wifi da satelliti non troppo lontani, per far arrivare un fascio potente a terra. Ma per coprire tutto, anche il Sahara e l'Antartide, servono migliaia di satelliti, su tante orbite diverse. Un rapido calcolo dà circa 4500 oggetti, su orbite a meno di 1000 km. Sarebbe il triplo di tutti i satelliti oggi attivi intorno alla Terra. Un bell'affare per chi vende lanciatori. Google ha già messo un miliardo. Ma se anche uno solo dei satelliti wifi passasse sopra le antenne dei radioastronomi, le accecherebbe. Sarebbe come mettere in orbita potentissimi riflettori rivolti verso il basso e farli passare sui telescopi ottici: la fine dell'astronomia. E imporre di spegnere a turno migliaia di satelliti ai vari passaggi sopra le antenne non è realistico, come non lo è sperare di giocare sulle frequenze di emissione: troppa la potenza coinvolta. Se alla fine Musk vincessi, rimarrebbe una piccola, amara consolazione per le migliaia di antenne di SKA, il più grande progetto mai immaginato per guardare il cielo in radio, al quale partecipa l'Italia. Ci potremmo trasformare in una fantastica stazione ricevente per la missione marziana. Ma addio chat con gli alieni. ■

La chef Cristina

Bowerman.

A sinistra:

la Toyota C-HR



## Rock sul fuoco

Da Glass, tra i vicoli di Trastevere, la romanità si intreccia con il mondo

**Enzo e Paolo Vizzari**

Il concetto di “fusion” a tavola viene spesso erroneamente inteso come un grottesco intreccio di ingredienti esotici abbinati secondo schemi approssimativi e stereotipati. Tuttavia, se interpretato in maniera corretta, incarna invece lo spirito cosmopolita e veloce dell’alta cucina contemporanea. Viaggiare e scoprire per poi tornare a casa e sintetizzare molte culture in pochi piatti è uno fra i punti fondamentali per gli esponenti della Nuova Cucina Italiana, specie per quelli meno legati a uno spirito regionale. Ne è fiera sostenitrice Cristina Bowerman, perfetto emblema delle cuoche ruvide e rock che stanno gradualmente soppiantando il modello di dolce madre/matrona su cui si è sempre fondata buona parte della ristorazione italiana femminile. Con le radici a metà fra Texas e Puglia, Cristina è cresciuta da cittadina del mondo, e per mettere a frutto le idee raccolte durante il suo peregrinare ha scelto come teatro i vicoli di Trastevere. Lì ha aperto Glass, uno dei rari incontri felici tra design e gusto classico, un contenitore moderno disegnato per affiancare la sua cucina di suggestioni vicine e lontane. Lontane come l’immaginario asiatico di cui si

coglie lo spunto in “pollo, ostrica e dashi”, e nella tartare di filetto di manzo dove oltre ai capperi di Pantelleria il piatto viene completato da tobiko al wasabi e arancia; o invece vicine come l’esplosione di romanità che accompagna in tavola le eccellenti mezzelune ripiene di amatriciana. In mezzo, una serie di trovate con meno connotazioni geografiche precise ma altrettanta centralità di sapore, dalla guancia di manzo con alici, patate dolci e albicocche all’Armagnac, fino a terminare con dessert spesso arditi come l’uovo al tegamino con miele e guancia, o come la

frangipane con ciliegie, che viene arrotondata da una curiosa maionese al cioccolato bianco e wasabi. Menu da 85 (vegetariano), 90 e 140 euro, sui 100 scegliendo alla carta; per un viaggio intorno al mondo partendo e arrivando nel centro di Roma. ■

**GLASS HOSTARIA**  
**Vicolo del Cinque, 58 Roma**  
**Tel. 06 58335903**  
**Aperto solo la sera;**  
**chiuso il lunedì**  
**[www.glass-restaurant.it](http://www.glass-restaurant.it)**

## La bottiglia

**UN BAROLO** prodotto solo nelle grandi, quando non grandissime annate. La caratteristica saliente: l’integrità del frutto esito di una lunga macerazione a cappello sommerso per quasi un mese che precede la malolattica, svolta in acciaio, e l’affinamento in legno per 36 mesi. Quindi la definizione in bottiglia, per altri due anni durante i quali il Barolo Riserva Essenze 2007 di Vite Colte (43 euro) scolpisce un tannino setoso e un battere e levare olfattivo teso tra etereo e floreale.

**Paolini & Grignaffini**  
**[Facebook.com/viniespresso](https://www.facebook.com/viniespresso)**



# Tentazioni

Belle, utili, divertenti, irraggiungibili

## Una spruzzata di natura

Appare "verde", si legge "greenery". Simbolo di rinascita, primavera e speranza, è il colore - benedetto anche da Pantone, come il più di tendenza del 2017 - protagonista della moda di stagione. Tutt'altro che piatta, la tinta evocata dalla celebre azienda statunitense, un'autorità nella classificazione dei colori, è una

particolare sfumatura di verde, ravvivata da una frizzante punta di giallo-lime. Una colorazione che genera un'immediata sensazione di armonia con la natura, ispira ottimismo e allontana lo stress. E che trasforma gli abiti in vegetazioni lussureggianti per lei e in completi vitaminici per lui, facili da abbinare

ad accessori dalle cromie neutre come il beige e il rosa quarzo, o euforiche come il viola, il rosso e l'azzurro. Il trend conquista anche le maison del beauty. Attente a coordinarsi con il guardaroba, i prodotti di bellezza restituiscono ricette e formule a base di essenze vegetali nella colorazione di flaconi, creme, smalti. **Laura Antonini**

**Spalline degne dei calciatori di football americano e stivali alti fino al ginocchio per la collezione uomo Balenciaga, che segna il debutto del designer Demna Gvasalia**



**Per ristabilire freschezza, tono ed elasticità alla pelle Helena Rubinstein ha ideato una formula antirughe Powercell che idrata anche per 24 ore**



**Cristalli verdi che sembrano smeraldi per gli orecchini Pandora a bottone con cui impreziosire il lobo. La montatura è in argento sterling 925**



**Si chiama Marilyn la décolleté chic dalla silhouette slanciata e punta sfilata in suède verde petrolio. Il tacco è rigorosamente 10. Di Moreschi**



**È compatto lo zaino in pelle bovina bottalata, ideale sia per andare in ufficio che per fare una passeggiata. Oltre al color smeraldo si può osare con l'arancio, il blu marine e il giallo. Di Fedon**





**Outfit da viaggiatrice nel deserto, rinnovata nella scelta dei colori (verde smeraldo) per Les Copains. Giacca e pantalone morbido su reggiseno all'uncinetto**

**C'è anche il verde tra i colori degli oltre cento nuovi ombretti Sephora Colorful. Le nuance sono ispirate al mondo della pittura. Per giocare ad attenuare o rafforzare l'intensità, e dare vita a nuove combinazioni**



**Riporta alla mente il colore delle lobby dei circoli sportivi la nuova lozione Colonia Club Acqua di Parma, pensata per lenire la sensazione di irritazione causata dalla rasatura**

**Cappotto verde prato, pantaloni rosa chiaro a sigaretta tagliati alla caviglia e stringate con lacci colorati per il look glam rock ideato da Alessandro Michele per Gucci**



**In un contenitore verde neon lo spray lenitivo B6 Prep Priming, da usare anche come base per il trucco, risveglia la pelle grazie a vitamine e antiossidanti. Di Urban Decay**



**È dotato di tecnologia di apertura facile "zip-out system" il piumino ultraleggero di Herno in nylon. Pesa 80 grammi**

# Tentazioni



Ispirazione retrò per la sneakers Game Archive in pelle bianca e lacci verdi da tennis. Ideale anche come scarpa da passeggio. Di Diadora Heritage

Una coperta in cotone a disegni geometrici bianco e verde oliva, per dare un tocco di colore al divano o al letto, e per godersi rilassanti momenti di relax. Di Calligaris



Classica e moderna la sedia Katia disegnata da Alessio Pozzoli è in poliuretano rigido con apertura tra schienale e sedile e 4 gambe in tubolare. Di Riflessi

Non tradisce lo stile inglese il completo dall'allure pop dello stilista britannico Paul Smith. A contrasto il look gioca con i colori della maglia e delle scarpe



Siero rivitalizzante e protettivo Revitalizing Serum per mettere al riparo la pelle dal rischio di disidratazione quando fa freddo. Lo ha ideato La Mer



Una linea di spumanti di eccellenza del Trentino. Bollicine che prendono vita grazie ad un procedimento di rifermentazione in bottiglia. Di Cavit Altomasi



Come una sirena l'abito lungo a mezza manica che stringe seno e fianchi. Gioca con le trasparenze mantenendo uno stile bon ton. Di Missoni





Scollo profondo e lunghezza da gitana sofisticata per l'abito Liu Jo da mettere anche di giorno, strizzato con una cintura panna in vita



Trasparente e dal design fresco la mascherina Max&Co ha la lente che si fa montatura. Da scegliere in diverse cromie, tutte sofisticate. Max&Co per Safilo

Unghie brillanti come gemme a primavera. È l'effetto naturale dello smalto (arricchito di resina Elemi, che asciuga presto) amato dalle nail artists. Yves Rocher

È morbido ed elegante il borsone color bosco ideale per il week-end proposto da Zanellato. Comodo anche come bagaglio a mano, può contare su resistenti manici in pelle rigida



Lunghezza media per la giacca in tessuto cubico effetto melange color salvia. La vestibilità del modello a trapezio è morbida. Di Colmar Originals



## In viaggio per la Baviera

Verde come la Baviera. Con uno sguardo divertito e malizioso la fotografa tedesca Ellen von Unwerth, tra le più amate dalla moda e dalle celebrità, dà vita a un raffinato progetto intitolato "Heimat" (edizioni Taschen, con i testi di Mark Schulz). Un viaggio nella Baviera incantata, tra boschi e prati, colline e fiori, interpretato con seducente ironia da bellissime ragazze.

In un'edizione da collezione, in 1500 copie, numerate e firmate dall'artista (oltre che in quattro versioni d'arte, a tiratura limitata), la raccolta di fotografie gioca sul binomio tradizione-rivoluzione: da una parte fanciulle in abiti tipici, località riconoscibili, ruoli stereotipati, cibi del passato; dall'altra spirito ribelle e indole sovversiva. Un trionfo di allegria e di bellezza. S. M.



### Risponde **Stefania Rossini**

stefania.rossini @ espressoedit.it



## Così ho aiutato mio padre

Cara Rossini, nella vita ci sono scelte che lasciano il segno, un segno che non potrai mai più cancellare. Io, oggi, ho fatto la mia scelta: lasciare morire mio padre. Ho chiesto ai medici di lasciarlo andare, di farlo uscire da questa vita in silenzio, senza ulteriori sofferenze, con quella grande dignità che lo ha accompagnato per tutta la vita. Sì, lo so, mio padre è anziano, non ha possibilità di recupero, è quello che avrebbe voluto lui ma, la mia, è stata comunque una scelta difficile, sofferta, amara. Una scelta giusta, credo, giusta per lui, per me, per i miei fratelli e per chiunque lo ami. Giusta per lui, perché vedersi costretto in un letto per giorni e giorni, attaccato ad una macchina per restare in vita, impotente di fronte al destino... no, lui non l'avrebbe mai voluto. Giusto anche per noi, per me, per quella lacrima che sgorgava quando sentiva la nostra voce, per le nostre mani che stringeva in una morsa impossibile per un uomo in quelle condizioni. Quella lacrima che tentavo invano di asciugare. Ormai è solo questione di ore ma, lui, adesso non soffre più. Le chiedo scusa, Signora Rossini, per questo mio sfogo, ma dovevo parlarne, dovevo assolutamente parlarne con qualcuno, non per riceverne la solidarietà, un consenso o una critica, no, solo così, per sfogare un po' della mia tristezza. Le chiedo solo una cortesia, nel caso

pensasse di pubblicare questa lettera, tralasci il mio nome.

**Lettera firmata**

**La ringrazio di aver voluto condividere con noi la sua tristezza. Ricevere lettere come la sua dà un senso più forte al rapporto che un giornale riesce ad intrattenere con i suoi lettori. Dirle che ha fatto la scelta giusta non allevierebbe il suo dolore, che andrà vissuto e superato come ogni grande lutto. Però la fine di suo padre contiene anche una informazione importante: in questo Paese si sta attenuando quella feroce resistenza ideologica ad accompagnare un malato terminale alla morte che per troppo tempo è stata la bandiera di tante anime belle. Magari si faceva lo stesso, ma di nascosto, grazie a medici pietosi, ma non lo si poteva dire. È di questi giorni anche la notizia del malato di Sla, Dino Bettamin, che ha potuto scegliere in piena coscienza di farsi sedare e passare dal sonno alla morte. Fino a pochi anni fa invece ci si spaccava violentemente sulla decisione di morire di Piergiorgio Welby e sulla vicenda di Eluana Englaro, il cui corpo è dovuto restare in coma vegetativo per 17 anni. Insomma il clima sta cambiando e c'è forse qualche speranza che il testamento biologico, a breve in discussione alla Camera, trovi finalmente una via d'attuazione.**

### ITALIA SVENDUTA / 1

Il racconto che Luca Piana fa del crack dei derivati acquistati dallo Stato è agghiacciante. Ma più agghiacciante è che nessuno dei politici e dei boiardi di Stato che hanno regalato alle banche miliardi di euro dei contribuenti ne risponderà mai. Anzi molti riceveranno ricche pensioni. Pagate dallo stesso Stato che hanno sbancato.

**Diego Viviano**

### ITALIA SVENDUTA / 2

Ho letto l'inchiesta sui derivati poco dopo un articolo sui populismi. Non ho potuto non metterli in relazione.

## Voglio un governo di normalità e competenza

Desidero ringraziare l'ottimo Ignazi che nel suo "Elogio della normalità" (l'Espresso n. 5) esprime con chiarezza i motivi per cui invocare elezioni, ora, sia un atto di irresponsabile incapacità di capire ciò di cui il paese ha bisogno in questo momento tanto difficile per tanti cittadini. Considerando che non abbiamo ancora una legge elettorale decente, invece di perdere tempo a invocare elezioni e a straparlarne di improbabili alleanze, i politici si mettano piuttosto al lavoro con competenza e senso del bene comune per costruirne una decente in Parlamento. Nel frattempo come scrive Ignazi «Gentiloni deve guardarsi le spalle da chi ha una gran voglia di rivincita e non vede al di là del proprio ego...». E aggiungerei anche da chi, come D'Alema, dopo aver dichiarato, a vuoto, la realizzabilità a breve di una riforma elettorale ora si dedica con il suo innato spirito "costruttivo" a organizzare la campagna elettorale proponendo la scissione del Pd.

**Chiara Pellicciari**

Chi alimenta i populismi, se non governanti come quelli che hanno disperso i nostri soldi? I veri amici dei populistici sono loro.

**Claudia Rosa Dori**

## ITALIA SVENDUTA / 3

Sono troppo complottista se penso che chi ha firmato i derivati-capestro non lo abbia fatto per insipienza, ma per vicinanza alle banche che ci hanno guadagnato?

**Cristina Benatelli**

## ITALIA SVENDUTA / 4

«Avete scommesso sulla rovina di questo Paese e avete vinto», dice un protagonista del film di Paolo Virzì «Il capitale umano». Ecco: banchieri, politici e funzionari del Tesoro, con quei derivati hanno scom-



**La copertina dell'Espresso n. 7 del 12 febbraio 2017**

messo sulla rovina di questo Paese e hanno vinto.

**Vittorio Tamiso**

## ITALIA SVENDUTA / 5

Morgan Stanley ha rifilato all'Italia un bidone miliardario: è troppo chiedere che non sia permesso più a questa banca di fare affari in Italia?

**Thomas Caratini**

## C'era una volta il guardalinee ferroviario

La sciagura di Viareggio avrebbe potuto essere evitata se fosse stata conservata la figura del guardalinee come al tempo delle FFSS. Ricordo bene quel tecnico che aveva in consegna 20 km di linea da percorrere tutti i giorni a piedi e aveva in dotazione uno strumento per stringere eventualmente i bulloni aderenti alle traverse di legno iniettate di petrolio.

**Mario Lorenzini**

## Ci vorrebbe una rete di quartiere in aiuto degli anziani

Prendo spunto dall'articolo di Sabina Minardi, che traccia la situazione delle mono-famiglie (L'Espresso n. 4), per aggiungere alcune considerazioni sugli anziani autosufficienti che vivono soli. Sono persone che in casa sanno sbrigarsi. Anche perché per la maggioranza sono donne vedove. Hanno solo bisogno di aiuto materiale per far la spesa, essere accompagnati per qualche necessità straordinaria. Ebbene se non hanno un parente e manca il volontariato devono ricor-

rere ad associazioni private pagando salato l'aiuto. Su questo tema come welfare è stato fatto poco o nulla. Visto che sono anni che si dice che la nazione sta invecchiando, perché non creare, attraverso i Comuni, un servizio, da loro gestito, di quartiere per dare l'assistenza di cui dicevo? Ogni pensionato/a pagherebbe una quota mensile per contribuire alla spesa, così si fornirebbe un servizio efficace, e si creerebbero posti di lavoro retribuiti con un aggravio di costo che potrebbe essere anche pari a zero.

**Enzo Cappilati** Varese

## Tema: spiegate perché il riassunto è sparito dalle scuole

I professori universitari si lamentano: i ragazzi non sanno l'italiano. Forse una causa potrebbe essere nei famosi questionari che hanno furoreggiato in tutte le discipline. Ora il tema può sembrare un mezzo antiquato però costringeva a scrivere secondo una traccia, non solo ma i famigerati riassunti sono spariti, mentre erano un modo per arricchire il proprio bagaglio di termini e parole nuove.

**Prof. Luciano Ferrari** Livorno

**DIRETTORE RESPONSABILE:** TOMMASO CERNO  
**VICEDIRETTORE:** MARCO DAMILANO  
**CAPOREDATTORE CENTRALE:** Alessandro Gillo  
**UFFICIO CENTRALE:** Leopoldo Fabiani (caporedattore vicario), Marco Pacini (caporedattore vicario), Sabina Minardi (caposervizio), Stefano Livadiotti (vicecaposervizio)  
**ATTUALITÀ - POLITICA - ECONOMIA:** Lirio Abbate (caporedattore Inchieste), Riccardo Bocca (caporedattore Media), Luca Piana (caposervizio Economia), Beatrice Dondi (caposervizio Web), Mauro Munafò (vicecaposervizio), Federica Bianchi, Lara Crinò, Elena de Stabile, Giovanni Tizian, Stefano Vergine  
**CULTURE:** Angiola Codacci-Pisanelli (caposervizio), Emanuele Coen, Riccardo Lenzi  
**INVIATI:** Paolo Biondani, Emiliano Fittipaldi, Fabrizio Gatti, Vittorio Malagutti, Gianfrancesco Turano  
**CONTROLLO QUALITÀ:** Fabio Tibollo  
**ART DIRECTOR:** Giuseppe Fadda  
**UFFICIO GRAFICO:** Catia Caronti (caposervizio), Martina Cozzi (caposervizio), Daniele Zandroni (caposervizio, copertina), Caterina Cuzzola, Andrea Mattone, Theo Nelki (progetto web)  
**PHOTOEDITOR:** Tiziana Faraoni (caposervizio)  
**RICERCA FOTOGRAFICA:** Giorgia Coccia, Mauro Pelella, Elena Turini  
**OPINIONI:** Michele Ainis, Altan, Tahar Ben Jelloun, Massimo Cacciari, Lucio Caracciolo, Innocenzo Cipolletta, Uri Dadush, Derrick de Kerckhove, Alessandro De Nicola, Bill Emmott, Roberto Esposito, Mark Hertsgaard, Riccardo Gallo, Piero Ignazi, Sandro Magister, Bruno Manfellotto, Ezio Mauro, Suketu Mehta, Christine Ockrent, Soli Ozel, Denise Pardo, Minxin Pei, Gianfranco Ravasi, Massimo Riva, Giorgio Ruffolo, Paul Salem, Roberto Saviano, Eugenio Scalfari, Michele Serra, Bernardo Valli, Gianni Vattimo, Sofia Ventura, Luigi Vicinanza, Luigi Zingales  
**RUBRICHE:** Stefano Bartezzaghi, Marco Belpoliti, Giuseppe Berta, Giovanni Carli Ballola, Germano Celant, Rita Cirio, Oscar Cosulich, Alberto Dentice, Mario Fortunato, Enzo Golino, Alessandra Mammi, Luca Molinari, Emiliano Morreale, Guido Quaranta, Chiara Rapacchini, Stefania Rossini, Roberto Satolli, Enzo Vizzari  
**COLLABORATORI:** Eleonora Attolico, Loredana Bartoletti, Alessandra Bianchi, Raimondo Bultrini, Roberto Calabrò, Antonio Carlucci, Paola Emilia Cicerone, Agnese Codignola, Stefano Del Re, Pio d'Emilia, Cesare de Seta, Roberto Di Caro, Paolo Fantauzzi, Alberto Flores d'Arcais, Letizia Gabaglio, Giuseppe Granieri, Wlodek Goldkorn, Naomi Klein, Claudio Lindner, Alessandro Longo, Massimo Mantellini, Stefania Maurizi, Piero Messina, Fabio Mini, Claudio Pappalardi, Gianni Perrelli, Paola Pilati, Paolo Pontoniere, Marisa Ranieri Panetta, Gigi Riva, Gloria Riva, Luca Sappino, Paolo Sardi, Michele Sasso, Maria Simonetti, Francesca Sironi, Leo Sisti, Lorenzo Soria, Susanna Turco, Chiara Valentini, Stefano Vastano, Andrea Visconti

**GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO SPA**  
**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
**PRESIDENTE:** CARLO DE BENEDETTI  
**AMMINISTRATORE DELEGATO:** Monica Mondardini  
**CONSIGLIERI:** Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui  
**DIRETTORE CENTRALE:** Pierangelo Calegari (Produzione e Sistemi Informativi), Stefano Mignone (Relazioni Esterne), Roberto Moro (Risorse Umane)  
**DIVISIONE STAMPA NAZIONALE**  
 00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90  
**DIRETTORE GENERALE:** Corrado Corradi  
**VICEDIRETTORE:** Giorgio Martelli  
**DIREZIONE E REDAZIONE ROMA:**  
 00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90  
 Tel. 06 84781 (19 linee) - Telefax 06 84787220 - 06 84787288  
 E-mail: [espresso@espressoedit.it](mailto:espresso@espressoedit.it)  
**REDAZIONE DI MILANO:**  
 20139 Milano, Via Nervesa, 21 Tel. 02 480981 - Telefax 02 4817000  
**Registrazione Tribunale di Roma n. 4822 / 55**  
 Un numero: € 3,00; copie arretrate il doppio  
**PUBBLICITÀ:** A. Manzoni & C. S.p.A. 20139 Milano, Via Nervesa, 21 Tel. 02 574941  
**ABBONAMENTI:** Tel. 199.78.72.78; 0864.256266 (per chiamate da rete fissa o cellulare). Fax: 02 26681986. E-mail: [abbonamenti@somedia.it](mailto:abbonamenti@somedia.it). Tariffe (scontate di circa il 20%): Italia, per posta, annuo € 108,00, semestrale € 54,00. Estero annuo € 190,00, semestrale € 97,00; via aerea secondo tariffe  
**Abbonamenti aziendali e servizio grandi clienti:**  
 Tel. 02 7064 8277 Fax 02 7064 8237  
**DISTRIBUZIONE:** Somedia S.p.A. Via Nervesa 21 - 20139 Milano  
**ARRETRATI:** L'Espresso - Tel. 199.78.72.78; 0864.256266 (da rete fissa o cellulare). Fax: 02 26681986. E-mail: [abbonamenti@somedia.it](mailto:abbonamenti@somedia.it)  
**Prodotti multimediali:** Tel. 199.78.72.78; 0864.256266 (per chiamate da rete fissa o cellulare)  
**STAMPATORI:** Stabilimento Effe Printing S.r.l. - località Miolo Le Campore-Oricola (L'Aquila); Puntotweb (copertina) - via Variante di Cancelliera snc Ariccia (Rm); Legatoria Europea (allestimento) - Ariccia (Rm)  
**Responsabile trattamento dati (d.lgs.30.06.2003, n.196):** Tommaso Cerno



**Certificato ADS**  
 n. 8265 del 03/02/2017

**Codice ISSN online 2499-0833**

**N. 8 - ANNO LXIII - 19 FEBBRAIO 2017**  
**TIRATURA COPIE 382.100**



**Eugenio Scalfari**

Il vetro soffiato [www.lespresso.it](http://www.lespresso.it)

*Giulio De Benedetti guidò la Stampa per un ventennio. La governava con pugno di ferro ma sapeva resistere alle pressioni dall'alto*

## A Torino in redazione c'era un monarca

**LA STAMPA HA CELEBRATO** nelle sue pagine di qualche giorno fa i 150 anni dalla sua fondazione. È il più vecchio tra i giornali importanti del nostro Paese, ma ha sempre riferito, rispettato e contemporaneamente anche influenzato l'anima della città che per lunghi secoli è stata sede di un principato e poi di un regno, ha gestito il Risorgimento, la famiglia regale si è imparentata con quasi tutte le altre famiglie dello stesso rango, ha avuto tra i più celebri condottieri militari ed ha infine guidato i periodi di sviluppo economico e industriale italiano insieme a Milano e forse anche di più.

Oltre alla Stampa anche altri giornali hanno dato notizia dell'anniversario e tra questi particolarmente Repubblica con un ampio articolo di Ezio Mauro che ha diretto quel giornale per alcuni anni e poi è tornato a Repubblica dove era stato corrispondente da Mosca. Ezio è piemontese, aveva esordito nella Gazzetta del popolo e poi alla Stampa infine, come ho già ricordato, a Repubblica, poi di nuovo alla Stampa come direttore e infine a Repubblica che ha diretto per vent'anni.

A me queste collaborazioni multiple sono mancate, debbo dire per una scelta. Ho diretto soltanto due giornali che avevo contribuito a fondare e che ben conoscete: il settimanale l'Espresso e il quotidiano la Repubblica, ma conosco Torino molto bene: politicamente perché fui eletto deputato nelle elezioni del 1968 con il Partito socialista e per ragioni familiari perché sposai Simonetta De Benedetti figlia di Giulio, uno dei maggiori giornalisti italiani che diresse la Gazzetta

del popolo che con lui arrivò a superare la Stampa e poi, con molti anni di interruzione perché era antifascista ed ebreo, diresse la Stampa dal 1948 per oltre vent'anni facendola la sola alternativa al Corriere della sera e accogliendo nelle sue pagine i collaboratori più prestigiosi. Ezio li ha nominati tutti e non sto a ripeterli. Mi limito a ricordarne alcuni dei quali sono stato intimo amico: Norberto Bobbio, Arturo Carlo Jemolo, Vittorio Goresio, Alberto Ronchey.

**EZIO MAURO NEL SUO ARTICOLO** che ho citato, quando fa il nome di De Benedetti definisce la sua direzione come «vent'anni di monarchia». È esatto. Giulio viveva per il giornale e lo guidava come un monarca assoluto. Ricordo ancora quando arrivavano il caporedattore e il suo vice con la bozza della prima edizione verso le nove della sera, entravano, mostravano la bozza, il direttore la esaminava, spesso diceva va bene così, altre volte diceva no, così non va. Quelli gli domandavano dov'era il difetto e lui rispondeva: io so che non va, il difetto trovatelo voi e correggetelo. Loro si ritiravano camminando all'indietro perché davanti al direttore non gli voltavano la schiena. Questo episodio a cui ho assistito un paio di volte dice già tutto sul tipo di carattere e di direzione del giornale. La sua giornata cominciava alle dieci del mattino. Leggeva i giornali e a mezzogiorno arrivava in ufficio per la riunione del mattino. Durava non più di un quarto d'ora. Lui stava in piedi appoggiato di schiena alla sua scrivania e i capiservizio facevano circolo

intorno a lui, naturalmente tutti in piedi. Si esaminava il giornale settore per settore con estrema rapidità. Dopodiché tutti uscivano salvo il cronista che restava con lui. A quel punto lui si sedeva ed esaminava i fatti della città e il modo di riferirli. Dopodiché arrivava a casa verso l'una dopo mezzogiorno; mangiava rapidamente con la famiglia (moglie e figlia) poi partiva guidando la macchina senza autista e andava nella sua casa di campagna a Rivoli, quindici chilometri da Torino. Usciva subito perché la casa era in mezzo ad un bosco e lui camminava almeno un'ora. Poi tornava accanto alla stufa accesa e dormiva una mezz'ora dopodiché titolava una per una le lettere dei lettori che erano collocate in seconda pagina e si chiamavano «Lo specchio dei tempi». Lui rispondeva alle lettere con quattro o cinque parole di titolo, quasi sempre un titolo polemico rispetto al testo che doveva pubblicare. Dopodiché tornava a Torino e andava direttamente al giornale verso le sette di sera e ci rimaneva fino all'una dopo mezzanotte perché doveva vedere l'ultima ribattuta che era quella appunto diffusa nella città. A quel punto tornava a casa cenava e andava a dormire. A teatro avrà messo piede non più di tre quattro volte e la sua giornata era quella che ho qui descritto e alla quale ho partecipato tutte le volte che ero a Torino e alloggiavo ovviamente nella sua casa. Nel bosco parlavamo cioè parlava lui, io gli facevo qualche domanda e lui rispondeva raccontando, analizzando, giudicando. Direi che era un racconto quasi romanzato, non perché inventasse personaggi o atteggiamenti inesistenti, ma perché l'efficacia del racconto e la conoscenza profonda che aveva della città, dei personaggi che venivano citati e insomma del suo lavoro era tale che sembrava di leggere un romanzo, invece corrispondeva parola per parola alla realtà. A parte la titolazione delle lettere e la guida del giornale che scendeva addirittura fino alle virgole, lui scriveva un breve corsivo di spalla in prima pagina ogni domenica ma non più di questo. Non ha mai scritto un articolo di fondo.

**LA STAMPA ERA DI PROPRIETÀ** della Fiat che in quel periodo era diretta da Vittorio Valletta con un Gianni Agnelli ancora giovanissimo.

Riferisco questi particolari della sua vita lavorativa, non soltanto poiché pas-

savamo insieme naturalmente le giornate del Natale ed anche in quell'occasione partivamo lui ed io per Rivoli e passeggiavamo nel bosco. La stessa cosa avveniva in piena estate per una quindicina di giorni e poi tutte le volte che io capitavo a Torino per molte ragioni. Accadeva qualche volta che lui avesse delle discordanze di opinione con Valletta, ma passavano rapidamente salvo una volta in cui viceversa furono molto serie. Lui dimostrava molta simpatia per i giovani immigrati dal Sud e dal Veneto verso Torino dove cercavano lavoro. Potevano essere i lavori più vari ma quelli più fortunati puntavano ad entrare in Fiat dove

naturalmente gli venivano assegnati i lavori più elementari ma più faticosi: la catena di montaggio e la fusione metallurgica nelle apposite officine. Questo lavoro ovviamente non lo riguardava, ma la formazione della pubblica opinione a Torino e in Piemonte la considerava di sua esclusiva pertinenza. Naturalmente questo lo metteva in contatto con una serie di personalità politiche e culturali: Saragat, Nenni, Terracini, il comunista che aveva firmato la Costituzione italiana nel 1947, i presidenti della Confindustria e i capi dei sindacati, quelli metallurgici in particolare, alcune grandi famiglie industriali come i Pirelli e poi Di

Vittorio il sindacalista pugliese e nazionale, i direttori del Corriere della Sera come Missiroli, scrittori come Cesare Pavese, Guido Piovene e Paolo Serini.

**LA LITE CON VALLETTA** avvenne proprio sulla questione degli immigrati che secondo l'amministratore delegato della Fiat erano trattati con eccessiva indulgenza dalla Stampa. Era ora di finirla, gli disse in un incontro appositamente convocato negli uffici di direzione della Fiat. «Gli immigrati hanno invaso la città e i cittadini torinesi si trovano a mal partito specie in alcuni rioni dove finora svolgevano le loro attività di vendita e di acqui-

sto delle merci più importanti della giornata. La Stampa sembra un giornale schierato con gli immigrati e questa è una cosa che deve cessare».

Giulio lo lasciò parlare fino in fondo e poi molto freddamente gli disse: «Dopo questa lavata di capo è evidente che io manderò domani, non a lei ma al dottor Agnelli, le mie dimissioni dal giornale. Ricordo però che a lei è affidata la costruzione di nuovi modelli per le automobili e a me la gestione della pubblica opinione. Se lei interviene anche su questo punto è evidente che io me ne vado quindi credo che non ci vedremo mai più». Dopodiché le dimissioni furono date a Gianni Agnelli ma non ebbero da lui alcuna risposta diretta, bensì la ebbero il giorno dopo dal medesimo Valletta il quale si recò lui all'ufficio di De Benedetti al giornale. Gli disse che aveva a lungo riflettuto su quanto si erano detti il giorno prima ed era arrivato alla conclusione che la linea da lui seguita al giornale era quella esatta. Aveva anche ragione nel dire che la gestione della pubblica opinione spettava al direttore della Stampa. Lui era d'accordo, ammise l'errore fatto e ne chiese scusa e ripresero il lavoro per altri numerosi anni in perfetta amicizia. ■

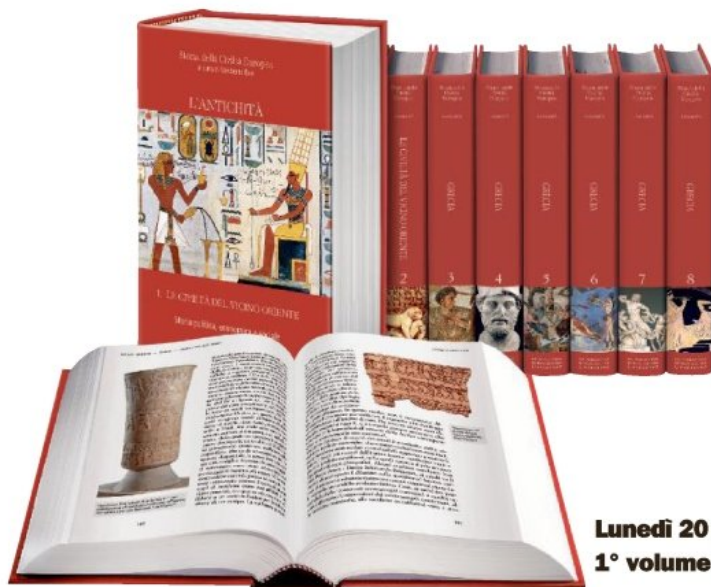


Foto: W. Mori - Mondadori Portfolio

**Giulio De Benedetti, per vent'anni direttore della Stampa**

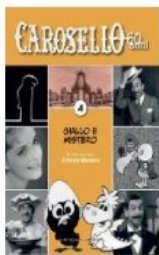
# Storia della civiltà europea

a cura di **UMBERTO ECO**



**Lunedì 20 febbraio**  
**1° volume a 9,90 euro**

**TUTTO COMINCIA NEL 2500 AVANTI CRISTO** con la fondazione della città di Mari. O forse cinquecento anni prima, a Uruk. O nell'8.500 a Nevaly Cori, sull'Eufrate. Man mano che lo studio della preistoria avanza, la data dei primi insediamenti umani si allontana nel tempo. Ma ovunque siano le radici dell'umanità, una cosa è certa: Umberto Eco le conosceva, e sapeva a chi chiedere di raccontarle nei dettagli. È facile accorgersene prendendo in mano "L'Antichità", il primo volume della "Storia della civiltà europea", la grande opera ideata e diretta da Eco che ha visto al lavoro per vent'anni oltre 300 studiosi. In cinquanta volumi che hanno l'accuratezza scientifica di un'enciclopedia ma la leggibilità di un romanzo illustrato si arriva a raccontare la civiltà occidentale partendo dai mille rivoli che, uniti insieme, hanno costruito la sua ricchezza. Un'opera che ha riscritto la storia europea, da riscoprire nel primo anniversario della morte del curatore.



## **CAROSELLO il 4° dvd è con ANTONIO MANZINI**

**Venerdì 24 febbraio 4° Dvd a 8,90 euro in più**

È all'insegna del giallo il quarto appuntamento con Carosello. Da "Parola di Sheridan", il tenente interpretato da Ubaldo Lay per Biancosarti, all'infallibile ispettore Rock, «anch'io ho commesso un errore, non ho mai usato la brillantina Linetti» (togliendosi il cappello e lasciando vedere un'incipiente calvizie). Ci conduce tra questi "misteri" polizieschi Antonio Manzini, il creatore del vicequestore Rocco Schiavone.

## **Letteratura del Duemila** **AMMANITI** **Ti prendo e ti porto via**



**Sabato 25 febbraio 6° volume a 9,90 euro in più**

## **DONIZETTI - Lucia di Lammermoor** **Elio e l'opera**



**Venerdì 24 febbraio 9° Dvd a 9,90 euro in più**

## **Luchino Visconti** **Lo straniero**



**Sabato 25 febbraio 13° Dvd a 9,90 euro in più**

## **Berliner Philharmoniker** **Semyon Bychkov**



**Mercoledì 22 febbraio 20° Cd a 8,90 euro in più**

## **Storia dell'arte Disney** **Cubismo** **Avanguardie e Picasso**



**Sabato 25 febbraio 20° volume a 8,90 euro in più**



# TASTE

• 11-13 March 2017 •  
Stazione Leopolda Firenze

[www.pittimmagine.com](http://www.pittimmagine.com)

Organizzato da



In collaborazione con



Special grant from



Con il patrocinio di



Sponsor tecnico



**IL LAVORO NERO  
DÀ SOLO  
PESSIMI FRUTTI.**



**SCEGLI I FRUTTI  
DELLA LEGALITÀ.**

**OGNI GIORNO COOP SI IMPEGNA A GARANTIRTI LA LEGALITÀ DEL LAVORO.**

L'ortofrutta che acquisti nei nostri negozi, controllata lungo tutta la filiera produttiva, proviene solo da fornitori che aderiscono al nostro codice etico. Per questo, con Coop sei in buone mani. Se vuoi saperne di più vai su [e-coop.it/buoniegusticoop](https://e-coop.it/buoniegusticoop)



**coop**  
LA COOP SEI TU.